Lo Stato

di Piero Vernaglione

In questa scheda lo Stato è descritto attraverso la griglia interpretativa realista della tradizione liberale classica e libertaria, che enfatizza la caratteristica essenziale del monopolio della forza. Non vengono qui accolte, né esposte (se non per sporadici cenni a fini di confutazione), altre concezioni che hanno attraversato la storia del pensiero politico, come quelle di taglio teologico (diritto divino), metafisico (lo Stato come attualizzazione dell'idea etica di Hegel) o organicistico (Aristotele, la Scolastica). Dopo un'illustrazione di carattere generale, sono riprodotti i testi di due autori, Ludwig von Mises e Murray Rothbard. Il primo esamina la natura dello Stato nella prospettiva liberale classica della dimensione minima e del male necessario; il secondo nell'ottica anarco-capitalista dell'illegittimità e della ripulsa integrale.

Attualmente tutta la superficie terrestre dove sono possibili insediamenti umani stabili[1] è divisa in Stati, cioè in territori dai confini ben definiti e in enti sovrani che esercitano il potere politico su ciascuno di essi.

Circa il periodo storico in cui questo tipo di organizzazione politica sorge, vi sono due interpretazioni: quella degli storici dell'Europa e dei filosofi politici più influenzati da Bodin e da Hobbes[2], secondo i quali lo Stato nasce in Europa nel periodo che va, grosso modo, dal Quattrocento al Seicento (le monarchie di Inghilterra, Francia, Spagna), e rappresenta un superamento del sistema policentrico delle signorie feudali (e nei secoli successivi si diffonde gradatamente nel resto del mondo). E quella degli archeologi e degli antropologi, i quali ritengono che lo Stato sia una costruzione antica, apparsa per la prima volta in Mesopotamia tra il 4000 e il 3000 a.C. La differenza riguarda il peso dato alla questione del monopolio della forza (v. *infra*): se la presenza di essa è un requisito indispensabile, ed è la teoria oggi ampiamente accettata, allora bisogna limitare il termine alle organizzazioni politiche sorte in epoca postmedievale; se invece si ritiene che occorra sì la maggiore concentrazione della forza disponibile nelle mani di coloro che lo controllano, senza però che tale concentrazione si trasformi in monopolio (quasi-monopolio), allora si accetta la seconda posizione.

Gli attuali Stati sono molto diversi tra di loro per vari aspetti: esistono Stati democratici e Stati autoritari, Stati centralizzati e Stati federali o confederali, monarchie e repubbliche[3], sistemi parlamentari e presidenziali[4], Stati con leggi elettorali proporzionali, maggioritarie o miste[5], Stati più interventisti in campo economico e sociale e Stati che lasciano più spazio al mercato. Però

---

[1] Dunque sono esclusi i poli e ampie sezioni degli oceani o di alcuni mari; relativamente ai quali, però, grazie al criterio della piattaforma continentale (convenzione delle Nazioni Unite a Montego Bay, 1982), Stati costieri possiedono il monopolio sulle risorse minerarie in essi contenute fino a 200 miglia dalla costa.

[2] Questa impostazione si sviluppa nel XX secolo prevalentemente per opera di studiosi tedeschi come Max Weber, Carl Schmitt, Otto Brunner e Otto Hintze.

[3] È la classificazione della *forma di Stato*, che concerne l'individuazione del rappresentante apicale dello Stato, ereditaria nel primo caso, elettiva (direttamente o indirettamente) nel secondo. Con un'accezione più ampia e storicamente connotata, riguarda il rapporto tra i cittadini e il potere pubblico, rapporto basato sul principio di "autorità" nel primo caso e sul principio del "consenso" nel secondo. Con la radicale trasformazione negli ultimi secoli della monarchia da assoluta a costituzionale e poi parlamentare, oggi questa distinzione è poco rilevante ai fini della valutazione sulla qualità democratica e/o liberale di uno Stato. Formalmente gli abitanti delle monarchie occidentali sono chiamati sudditi, ma nella sostanza sono cittadini a tutti gli effetti.

[4] È la distinzione circa la *forma di governo* all'interno di un sistema repubblicano, con l'elezione indiretta o diretta del Capo dello Stato.

[5] Riguarda la modalità di trasformazione dei voti in seggi nei parlamenti.

possiamo usare per tutti la parola "Stato" perché tutti possiedono una caratteristica fondamentale in comune: l'esistenza di un **apparato** che esercita in modo stabile il potere politico (monopolio della forza) su un **popolo** (i cittadini di quello Stato)[6] stanziato su un **territorio,** spazio geografico delimitato da confini precisamente stabiliti.

Lo Stato-apparato

Qui viene usato il termine "Stato" per designare l'apparato politico come entità a sé stante rispetto al popolo e al territorio, e costituita dagli organi che esercitano il potere politico[7]. Possiamo dare la seguente definizione di Stato: *lo Stato è l'apparato che ha il monopolio della forza su un popolo stanziato su un determinato territorio e che acquisisce le sue risorse attraverso la coercizione (imposizione fiscale)*[8].

Questa definizione ha una conseguenza immediata. Nello Stato moderno l'apparato che governa è separato e distinto dai cittadini che sono governati. Questi ultimi costituiscono la società, che è appunto l'insieme degli individui e delle relazioni che essi stabiliscono autonomamente tra loro (relazioni economiche, familiari, culturali ecc.). In sostanza, la distinzione tra Stato e società civile corrisponde alla distinzione tra sfera pubblica e sfera privata. È pubblico ciò che appartiene allo Stato e che lo riguarda, è privato ciò che appartiene esclusivamente ai singoli cittadini o ai gruppi di cittadini organizzati autonomamente nella società civile. Nell'epoca contemporanea la diffusione dell'intervento statale ha generato un intreccio fra pubblico e privato tale per cui la suddetta separazione è di difficile individuazione nei diversi settori della vita sociale ed economica. Si pensi ad esempio al semplice fatto che qualsiasi individuo, per spostarsi, deve utilizzare strade e marciapiedi che nella quasi totalità sono pubblici, esito di una monopolizzazione che gli Stati hanno realizzato negli ultimi due secoli.

Il potere politico: il monopolio della forza

Il potere politico dunque coincide con l'uso monopolistico della forza[9]. Per capire bene la natura dello Stato è necessario spiegare questo punto.

---

[6] Il popolo va distinto dalla popolazione, che è composta, oltre che dai cittadini, anche da eventuali stranieri o apolidi residenti, temporaneamente o stabilmente, nello Stato.

[7] Il termine Stato viene anche utilizzato, non del tutto correttamente, per designare l'insieme dei tre elementi, popolo, territorio e apparato: si parla in tal caso di *Stato-comunità*. Per esempio, se diciamo: "il reddito dello Stato italiano è maggiore di quello dello Stato greco", usiamo la parola "Stato" nel significato di Stato-comunità. Se invece diciamo: "i cittadini pagano le imposte allo Stato", usiamo la parola "Stato" per indicare quell'apparato centrale che esercita il potere politico, ossia lo Stato-apparato, evidenziando l'autonomia delle strutture statali rispetto alla popolazione. È importante non fare confusione tra questi due significati. Il primo, identificando lo Stato con la società, è alla base di espressioni molto diffuse, ma logicamente erronee, come "lo Stato siamo noi", retoricamente orientate a garantire obbedienza e prestazioni all'apparato pubblico. Se, infatti, ognuno di noi è lo Stato, o ne condivide l'essenza, qualunque cosa un organo dello Stato faccia a un individuo, anche aggressiva e ingiusta, è desiderata anche dall'individuo interessato, è come se egli la facesse a sé stesso. Come ha sarcasticamente osservato il filosofo ed economista Murray N. Rothbard, se il governo siamo noi, allora «tutti gli Ebrei assassinati dal governo nazista democraticamente eletto *non* furono assassinati, ma "si suicidarono"»; in quanto cittadini tedeschi, avrebbero implicitamente dato il consenso al proprio sterminio. M.N. Rothbard, *L'etica della libertà* (1982), Liberilibri, Macerata, 1996, p. 268. Nel corso di questa illustrazione quindi verrà adottato il concetto di Stato-apparato, logicamente rigoroso ed euristicamente molto più fruttuoso.

[8] La definizione illustra un preliminare e originario doppio impiego della forza da parte dello Stato contro i cittadini: vieta a chiunque altro di offrire servizi di protezione (e sanzione) in concorrenza con esso e sottrae con la forza le risorse necessarie per la propria esistenza e la propria attività.

[9] Nella celebre definizione di Max Weber, monopolio della forza *legittima* (*La politica come professione*, 1919, *Economia e società*, 1921). In Weber la legittimità ha a che fare con il punto di vista del soggetto legittimante rispetto al potere da legittimare (non con un fatto oggettivo, come ad esempio il contratto in Locke). Cioè alla base del potere politico non c'è solo la forza (che non basta) bensì un fatto psicologico, un atteggiamento mentale: una credenza. Che nello Stato moderno è la legalità formale delle prescrizioni e delle procedure: si obbedisce all'ordinamento in virtù della conformità alle leggi. La legittimità è in realtà un concetto sfuggente e delicato. Poiché l'adesione è un fatto sociologico e storicamente cangiante, l'incertezza della sua presenza si risolve in una circolarità logica: per lo Stato la forza

Monopolio della forza e della minaccia della forza significa che lo Stato è l'unico soggetto che, all'interno di un dato territorio, può farne uso per ottenere il rispetto dei propri comandi, svolgendo in esclusiva le attività a essa connesse: produzione del diritto, giustizia, polizia, difesa. È questo che distingue il potere politico dagli altri tipi di potere e dalle altre forme di organizzazione[10]. Qui per forza si intende la forza fisica, la costrizione materiale o, come si può anche dire, la coercizione[11].

Se un cittadino contravviene alle norme emanate dallo Stato, *solo* lo Stato può privarlo con la forza della libertà (ad esempio attraverso la reclusione o i lavori forzati), della proprietà (es. sanzioni pecuniarie, espropriazione, confisca, esecuzione forzata sui beni) o, in alcuni Paesi, della vita (pena di morte) o dell'integrità fisica (pene corporali come la fustigazione o la mutilazione). Qualsiasi atto violento compiuto da un soggetto diverso dallo Stato viene considerato illegittimo e viene quindi combattuto dallo Stato stesso.

Il monopolio della forza, e dunque l'esistenza dello Stato, è stato considerato l'unico modo per impedire agli individui di usare la forza nelle loro relazioni reciproche[12]: non è ammesso che alcuni cittadini prevarichino su altri, e soprattutto che questi si facciano giustizia da sé, perché la teoria prevalente (ipotesi hobbesiana) ritiene che ciò determini il caos[13].

Possiamo esprimere lo stesso concetto dicendo che lo Stato è un ente *sovrano*. Sovrano significa "che sta al di sopra", è l'autorità ultima, e dunque non riconosce nessun potere superiore al suo, la sua capacità di agire non ha altri limiti che quelli posti da sé stesso[14].

La sovranità dello Stato si può manifestare all'interno e all'esterno. Del modo in cui si manifesta all'interno abbiamo detto: consiste nel potere esclusivo di usare la forza nei confronti degli individui. Per quanto riguarda la sovranità verso l'esterno, essa significa che ogni Stato è indipendente rispetto agli altri Stati. Nei loro rapporti gli Stati si pongono quindi su un piano di uguaglianza giuridica: ogni Stato può liberamente stipulare patti di pacifica convivenza con altri

---

legittima è quella da esso detenuta, ovvero diventa legittima solo la forza monopolizzata dallo Stato; ma allora è la monopolizzazione a qualificare la forza come legittima, non la legittimità a qualificare il monopolio statale.

[10] «Non qualunque gruppo sociale in grado di usare anche con una certa continuità la forza (un'associazione a delinquere, una ciurma pirata, un gruppo sovversivo, ecc.) esercita un potere politico. Ciò che caratterizza il potere politico è l'esclusività dell'uso della forza rispetto a tutti i gruppi che agiscono in un determinato contesto sociale». N. Bobbio, *Politica*, voce del *Dizionario di politica*, diretto da N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, Utet, Torino, 1990 [1ª ed. 1976], p. 803.

[11] Questa nozione di Stato non significa che un privato non possa mai utilizzare la forza, ma che tale esercizio deve essere autorizzato dallo Stato. Attualmente le uniche due eccezioni al monopolio statale della forza sono la legittima difesa e lo *ius corrigendi* dei genitori sui figli (o in generale l'esecuzione delle azioni espressione della potestà genitoriale).

[12] Non è detto che la soluzione che si è storicamente affermata, lo Stato, sia quella più efficiente ed equa. Per secoli la modalità di organizzazione sociale non è stata di tipo statale. Sul piano teorico, poi, alcune correnti di pensiero, come quella libertaria, hanno proposto soluzioni alternative, come, ad esempio, un sistema di agenzie private di protezione in concorrenza, delle quali ciascun individuo potrebbe acquistare i servizi. Secondo questa impostazione, l'errore commesso dalla teoria che si è affermata consiste nel salto logico di considerare come unica alternativa al monopolio della forza l'uso della forza da parte dei singoli individui; tuttavia in questo settore opererebbe la divisione del lavoro come in tutte le altre attività umane, di conseguenza il servizio di protezione e giudiziario sarebbe svolto da agenzie specializzate, quindi in grado di fornire tali servizi in maniera efficiente e qualitativa.

[13] Monopolio della forza e imposizione fiscale sono i due tipi di coercizione necessariamente presenti ogni qual volta il soggetto definito Stato sorge in un determinato spazio territoriale. Tuttavia quasi sempre l'esistenza degli Stati dà luogo ad altri tipi di costrizione quali la coscrizione, la guerra, l'obbligo scolastico, l'acquisto obbligatorio della previdenza sociale o la repressione dei cosiddetti 'crimini senza vittime'. Teoricamente queste azioni non sono la conseguenza necessaria dell'esistenza dello Stato, come avviene per le prime due in base alla definizione sopra illustrata. Sarebbe cioè possibile l'esistenza di Stati che prevedono un esercito professionale e non la leva obbligatoria, che non impongono l'obbligo scolastico (in passato ciò era frequente), che consentono la libera adesione al sistema pensionistico preferito, che non vietano la compravendita di droghe e così via.

[14] La sovranità, sfrondata dagli orpelli retorici, è il potere di imporre comandi, cioè di fatto il potere di legiferare, tassare, coscrivere, punire, dirimere le controversie, dichiarare guerra o negoziare con altri Stati. Questo concetto di sovranità come attributo degli Stati è quello del diritto internazionale. In diritto costituzionale invece la sovranità è l'attributo di un'autorità normativa, l'autorità giuridica suprema; che non è il potere legislativo bensì il potere costituente, il vero potere giuridicamente illimitato, *extra ordinem*. Il potere legislativo, infatti, deriva dal potere costituente, non è supremo.

Stati o può scatenare conflitti, senza che vi sia un'autorità sovranazionale che possa stabilmente imporre determinati comportamenti sulla base di norme[15].

Naturalmente per rendere effettivo tale monopolio della forza ogni Stato deve disporre dei mezzi necessari. Per questo tutti gli Stati hanno alle proprie dipendenze uomini armati (l'esercito, la polizia) in grado di intervenire con la forza ove questo sia necessario.

L'apparato

L'apparato statale è costituito da un'organizzazione particolarmente complessa, costituita da organi[16] formati da migliaia di persone fisiche: il re o il presidente della repubblica, i deputati, i ministri, i giudici, gli agenti di polizia, i generali, i funzionari delle imposte. Questi individui, nella finzione giuridica sacralizzata da secoli, agiscono non a titolo personale ma in nome dello Stato, sono immedesimati nello Stato. Attraverso un'astrazione concettuale - una finzione - il potere viene spersonalizzato, lo Stato è presentato come un'entità impersonale; si vuole così evocare la continuità del potere indipendentemente dagli individui concreti che lo esercitano[17]. Quando deputati e senatori approvano una legge, è l'organo dello Stato "parlamento" che la approva, ed essa diviene "legge dello Stato"; quando i ministri emanano regolamenti è lo Stato che li emana; quando un giudice pronuncia una sentenza di condanna lo fa a nome dello Stato; quando un agente di polizia arresta una persona che commette un reato è come se lo Stato avesse effettuato l'arresto. Ma sono sempre individui in carne e ossa, imperfetti e fallibili, che agiscono.

Lo Stato di diritto

La sovranità intesa come potere supremo che può imporsi attraverso la forza genera costanti rischi di dispotismo e arbitrio, dunque pericoli per la libertà dei cittadini. A partire dal XVII secolo sono state proposte, e applicate, varie soluzioni volte a mantenere sotto controllo i poteri dello Stato. In particolare, quattro. L'attività degli organi dello Stato è sottoposta alle norme giuridiche (la Costituzione e le leggi), chi esercita il potere non è (più) *legibus solutus*[18]. I diritti soggettivi vengono riconosciuti e costituzionalizzati. La sovranità stessa appartiene al popolo, nel senso che le norme suddette vengono prodotte dai cittadini stessi o direttamente o, più frequentemente, attraverso i loro rappresentanti nelle assemblee legislative. Vigono la separazione[19] e il bilanciamento dei poteri[20].

---

[15] Contrariamente a ciò che comunemente si pensa, non lo è l'Onu, di fatto un luogo di incontro fra le grandi potenze e di compensazione e composizione degli interessi nazionali. La possibilità di rispondere a Stati aggressori dipende dall'accordo fra Stati e dal loro consenso nel mettere a disposizione le proprie strutture militari.

[16] Il termine *potere*, spesso utilizzato in espressioni quali "separazione dei poteri", "bilanciamento dei poteri" e simili, condensa in sé due significati da tenere distinti: le funzioni e gli organi che esercitano le funzioni. Le funzioni disseminate negli organi sono sostanzialmente tre: *legislativa* (produrre le norme giuridiche; in regime di costituzione rigida va inclusa, oltre alla legislazione, anche l'attività di revisione costituzionale); *esecutiva* (dare applicazione alle norme, nel senso di amministrare; include attività molteplici ed eterogenee: l'uso della forza pubblica, la riscossione delle imposte, la spesa pubblica, le relazioni internazionali, atti amministrativi come un'autorizzazione o un esproprio e altro. La funzione esecutiva ha carattere residuale, nel senso che sfuggono al suo dominio solo la produzione di norme e la risoluzione di controversie); *giudiziaria o giurisdizionale* (far rispettare le norme, accertandone le violazioni e risolvendo le controversie aventi ad oggetto la violazione; in regime di costituzione rigida, va inclusa, oltre alla giurisdizione "ordinaria" - civile, penale, amministrativa -, anche quella costituzionale [controllo sulle leggi], svolta in Italia dalla Corte costituzionale). In genere, poiché temporaneo, non si menziona il potere costituente, che è un potere originario, *extra ordinem*, dal quale i tre poteri suddetti traggono legittimazione. Queste tre funzioni non stanno sullo stesso piano, perché la funzione esecutiva e la funzione giurisdizionale presuppongono cronologicamente e logicamente norme da eseguire e da applicare, cioè la funzione legislativa, e dunque sono subordinate a essa. A ben vedere, le funzioni esecutiva e giurisdizionale entrambe applicano norme, sebbene con diversa modalità; si può dunque sostenere che le funzioni statali sono due: produzione e applicazione di norme.

[17] Questa scissione avviene già agli albori dello Stato moderno con l'assolutismo. Nel periodo medievale precedente, il regno è proprietà privata del re in quanto persona fisica; successivamente viene introdotta la distinzione tra la corona (la carica in astratto) e la persona fisica del re.

[18] Il *rule of law* implica norme generali, astratte, stabili, conosciute in anticipo, pubblicate in sedi accessibili, applicate imparzialmente a tutti, con procedure giudiziarie che prevedono giudici terzi, diritto alla difesa e buoni standard di

Tutte queste soluzioni del costituzionalismo liberale tuttavia non sono riuscite a conseguire l'obiettivo di tenere sotto controllo e limitare lo Stato, come evidenziano i dati relativi agli indicatori dell'interferenza pubblica in campo economico e sociale (imposizione fiscale, spesa pubblica, disavanzo e debito pubblici, legislazione).

Lo Stato di diritto contemporaneo viene rappresentato come il frutto di un patto fra i cittadini, che delegano ad alcuni organi l'uso della forza al fine di meglio garantire la convivenza pacifica fra gli uomini. Tale finzione giuridica ha però scarsi riscontri con la realtà.

****

Lo Stato

di Ludwig von Mises

Tratto da L. von Mises, *Lo stato onnipotente* (1944), Società aperta, Milano, 2021, pp. 71-75, traduzione di Walter Marani.

---

prova; dunque non discriminatorie e non indirizzate a persone o gruppi specifici. In base al principio di legalità, ai pubblici poteri è vietato tutto ciò che non è espressamente permesso.

[19] In termini molto generali, negli ordinamenti contemporanei le tre funzioni sono così distribuite: la funzione legislativa è svolta da un'assemblea (camera) o collettivamente da due assemblee (chiamate, nel loro insieme 'parlamento'); la funzione esecutiva da un collegio chiamato governo, che è al vertice di un complesso di organi comunemente detti 'pubblica amministrazione'; la funzione giurisdizionale in forma diffusa da organi, monocratici o collegiali, detti giudici, corti o tribunali. È la separazione dei poteri 'in senso forte o in senso stretto'.

[20] O 'separazione in senso debole': ogni singola funzione non è specializzata, diversi organi condividono una data funzione (ad esempio, in Italia con i decreti-legge e i decreti legislativi anche il governo dispone, sebbene in forme limitate e condizionate, del potere legislativo); oppure un organo può interferire, in misura più o meno grande, nelle funzioni di altri organi, disponendo del potere di impedire l'esercizio di una funzione di un altro organo o di annullarne gli atti di esercizio (ad esempio, in Italia un organo giurisdizionale, la Corte costituzionale, controlla la legittimità costituzionale delle leggi; gli atti amministrativi *contra legem* dell'esecutivo possono essere annullati da giudici amministrativi; nei sistemi presidenziali il presidente, spesso capo dell'esecutivo, può sciogliere il parlamento; oppure può porre il veto all'entrata in vigore di una legge) o incidendo sulla sua formazione e durata (un organo è *indipendente* allorché è libero da ogni interferenza da parte di un altro organo per quanto riguarda la sua formazione e la sua durata; ad esempio, in Italia il governo non è indipendente dal parlamento perché è soggetto alla "fiducia" di questo e può essere successivamente "sfiduciato"). È la tecnica dei "pesi e contrappesi" (*checks and balances*). Gli Stati non eccessivamente centralizzati, federali o regionali, estendono la separazione anche a livello territoriale, ripartendo le competenze. Ad esempio, negli Stati Uniti la politica estera è di competenza del governo federale, non dei singoli Stati; mentre le comunicazioni interne sono competenza degli Stati. Vi sono poi settori nei quali vige la competenza concorrente, come la sanità, l'istruzione, il welfare o le abitazioni. Circa il potere di imposizione fiscale, circa metà del gettito tributario è prelevato dallo Stato federale e metà dai singoli Stati. Il decentramento è prevalentemente associato all'obiettivo di valorizzare l'auto-governo, ritenuto un altro modo di limitare il potere; incidono anche motivi di efficienza legati alla maggiore "vicinanza" dei destinatari delle decisioni.

2. *Lo Stato.*

Lo Stato è essenzialmente un apparato di costrizione e coercizione. Il tratto caratteristico delle sue attività è quello di costringere la gente, attraverso l'applicazione o la minaccia della forza a comportarsi altrimenti da come gli piacerebbe comportarsi.

Ma non ogni apparato di costrizione e coercizione è definito uno Stato. Solo uno che è potente a sufficienza per conservare la propria esistenza, per almeno un certo tempo, attraverso la sua propria forza è comunemente definito uno Stato. Una banda di rapinatori, che a causa della debolezza relativa delle sue forze, non ha alcuna speranza di resistere con successo, per un certo tempo, ad un'altra organizzazione, non ha diritto di essere chiamata uno Stato. Lo Stato eliminerà o tollererà una banda. Nel primo caso la banda non è uno Stato perché la sua indipendenza dura per un breve periodo di tempo soltanto; nel secondo caso non è uno Stato perché essa non si regge sulla propria forza. Le

bande responsabili dei pogrom nella Russia imperiale non erano uno Stato perché potevano uccidere e razziare solo grazie alla connivenza del governo.

Questa restrizione della nozione di Stato porta direttamente ai concetti di territorio e sovranità dello Stato. Il fatto di mantenersi sulla sua propria forza implica che ci sia uno spazio sulla superficie della terra dove il funzionamento dell'apparato non è limitato dall'intervento di un'altra organizzazione; questo spazio è territorio dello Stato. La sovranità (*suprema potestas*, potere supremo) significa che l'organizzazione si regge sulle proprie gambe. Uno Stato senza territorio è un concetto vuoto. Uno Stato senza sovranità è una contraddizione in termini.

L'insieme complessivo delle regole in base alle quali quelli che governano fanno uso di costrizione e coercizione è chiamato legge. Eppure la caratteristica propria dello Stato non sono queste regole come tali ma l'applicazione o la minaccia della violenza. Uno Stato i cui capi non riconoscono che una regola, cioè di fare qualsiasi cosa sembri, al momento, essere opportuna ai loro occhi, è uno Stato senza legge. Non fa alcuna differenza se questi tiranni siano o meno « benevoli ».

Il termine legge è usato anche in un secondo significato. Noi chiamiamo legge internazionale l'insieme degli accordi che gli Stati sovrani hanno concluso espressamente o tacitamente con riferimento alle loro mutue relazioni. Non è comunque essenziale per un'organizzazione che sia Stato che gli altri Stati debbano riconoscere la sua esistenza attraverso la conclusione di tali accordi. È il fatto della sovranità su un territorio che è essenziale, non le formalità.

Le persone che dirigono la macchina dello Stato possono assumere altre funzioni, doveri o attività. Lo Stato può possedere e gestire scuole, ferrovie, ospedali e asili per orfani. Tali attività sono solo incidentali nella concezione di uno Stato. Qualunque altra funzione possa assumere, lo Stato è sempre caratterizzato dalla costrizione e dalla coercizione che esercita.

Con una natura umana che è quella che è, lo Stato è un'istituzione necessaria e indispensabile. Lo Stato è, se correttamente amministrato, il fondamento della società, della cooperazione e

della civiltà umane. Esso è lo strumento più benefico e più utile negli sforzi dell'uomo per promuovere la felicità ed il benessere umani. Ma è soltanto uno strumento e un mezzo, non il fine ultimo. Esso non è Dio. Esso è semplicemente costrizione e coercizione; è il potere della polizia.

È stato necessario soffermarsi su queste verità evidenti perché le mitologie e le metafisiche dello statalismo sono riuscite ad ammantarsi di mistero. Lo Stato è un'istituzione umana, non un essere sovrumano. Colui che dice Stato intende costrizione e coercizione. Chi dice: dovrebbe esserci una legge su questa materia, intende dire: gli uomini armati dello Stato dovrebbero costringere la gente a fare ciò che non vuol fare o a non fare ciò che vuole fare. Chi dice: questa legge dovrebbe essere meglio osservata, intende dire: la polizia dovrebbe costringere la gente ad obbedire a questa legge. Chi dice: lo Stato è Dio, deifica armi e prigionieri. Il culto dello Stato è il culto di uomini incompetenti, corrotti e abietti. I mali peggiori che l'umanità ha mai dovuto sopportare le furono inflitti da cattivi governi. Lo Stato può essere ed è spesso stato nel corso della storia la fonte principale di mali e rovine.

L'apparato di costrizione e coercizione è sempre fatto funzionare da uomini mortali. È accaduto molto spesso che i governanti fossero superiori ai loro contemporanei e concittadini sia in competenza che in onestà. Ma esistono abbondanti prove storiche anche del contrario. Le tesi dello statalismo secondo cui i membri del governo e i suoi funzionari sono più intelligenti del popolo e che essi sappiano meglio del singolo ciò che per lui è bene è puro non senso. I Führer e i duci non sono né dèi né vicari di Dio.

I tratti caratteristici essenziali dello Stato e del governo non dipendono dalla particolare struttura e costituzione di questi ultimi. Essi sono presenti sia nei governi dispotici sia in quelli democratici. Anche la democrazia non è divina. Tratteremo in seguito dei benefici che la società trae da un governo democratico. Ma per quanto grandi siano questi vantaggi non si dovrebbe mai dimenticare che le maggioranze non sono meno esposte all'errore e all'insuccesso di quanto non lo siano re e dittatori.

Che un fatto sia ritenuto vero dalla maggioranza non prova la sua verità. Che una politica sia ritenuta opportuna dalla maggioranza non prova la sua opportunità. Gli individui che formano la maggioranza non sono dei dèi e le loro conclusioni comuni non sono necessariamente divine.

3. *Le dottrine politiche e sociali del liberalismo.*

Esiste una scuola di pensiero che insegna che la cooperazione sociale fra uomini potrebbe essere raggiunta senza costrizione e coercizione. L'anarchismo crede che potrebbe essere instaurato un ordine sociale in cui tutti gli uomini riconoscano i vantaggi derivanti dalla cooperazione e siano disposti a fare volontariamente ogni cosa che il mantenimento della società richieda e a rinunciare volontariamente a tutte le azioni dannose alla società. Ma gli anarchici trascurano due fatti. Ci sono persone le cui capacità mentali sono così limitate che non possono comprendere gli ampi benefici che la società apporta loro. E ci sono persone la cui carne è così debole che non possono resistere alla tentazione di lottare per il proprio interesse mediante azioni dannose alla società. Una società anarchica sarebbe alla mercé di ogni individuo. Possiamo concedere che tutti gli adulti sani di mente siano dotati della capacità di comprendere l'utilità della cooperazione sociale e di agire di conseguenza. Comunque è fuori dubbio che esistono i minori, gli anziani e gli squilibrati. Possiamo essere d'accordo sul fatto che chi agisce in maniera anti-sociale dovrebbe essere considerato mentalmente malato e bisognoso di cure. Ma fintanto che non tutti siano guariti, fino a che ci sono minori ed anziani qualche provvedimento deve essere preso perché essi non distruggano la società.

Il liberalismo differisce radicalmente dall'anarchismo. Non ha niente in comune con le assurde illusioni degli anarchici. Dobbiamo enfatizzare questo punto perché gli statalisti qualche volta cercano di scoprire una somiglianza. Il liberalismo non è così pazzo da mirare all'abolizione dello Stato. I liberali riconoscono pienamente che non potrebbe esistere nessuna coopera-

zione sociale e nessuna civiltà senza una certa quantità di costrizione e coercizione. È il compito del governo proteggere il sistema sociale contro gli attacchi di coloro che progettano azioni dannose al suo mantenimento e funzionamento.

L'insegnamento essenziale del liberalismo è che la cooperazione sociale e la divisione del lavoro possono essere raggiunte solo in un sistema di proprietà privata dei mezzi di produzione, cioè in una società di mercato, o capitalismo. Tutti gli altri princìpi del liberalismo – democrazia, libertà personale dell'individuo, libertà di parola e di stampa, tolleranza religiosa, pace fra le nazioni – sono conseguenze di questo postulato basilare. Essi possono venire realizzati solo in una società fondata sulla proprietà privata.

Da questo punto di vista il liberalismo assegna allo Stato il compito di proteggere la vita, la salute, la libertà e la proprietà dei suoi cittadini contro l'aggressione violenta o fraudolenta.

****

Anatomia dello Stato

di Murray N. Rothbard

Tratto da AA.VV., *La società senza Stato*, Rubbettino-Facco, Soveria Mannelli (Cz), 2004, pp. 209-239, traduzione di Nicola Iannello; ristampato in *Stato vs Proprietà*, IBL Libri, Torino, 2015. Ed. or. *Anatomy of the State*, in "Rampart Journal", estate 1965.

Quello che lo Stato non è

Lo Stato è quasi universalmente considerato un'istituzione di servizio sociale. Alcuni teorici venerano lo Stato come l'apoteosi della società; altri lo considerano un'organizzazione apprezzabile, anche se spesso inefficiente, per raggiungere scopi sociali; ma quasi tutti lo considerano un mezzo necessario per raggiungere gli scopi dell'umanità, un mezzo da schierare contro il "settore privato" e spesso vincitore in questa competizione di risorse. Con l'ascesa della democrazia, l'identificazione dello Stato con la società è stata raddoppiata, tanto che è comune ascoltare l'espressione di sentimenti che violano quasi ogni principio di ragione e di senso comune quali "il governo siamo noi". L'utile termine collettivo "noi" ha reso possibile che un travestimento ideologico fosse gettato sulla realtà della vita politica. Se "il governo siamo noi", allora qualunque cosa un governo faccia ad un individuo non solo è giusta e tutt'altro che tirannica ma anche "volontaria" da parte dell'individuo interessato. Se il governo si è gravato di un ingente debito pubblico che deve essere pagato tassando un gruppo per il beneficio di un altro, la realtà di questo gravame è oscurata dicendo che "siamo debitori di noi stessi"; se un governo chiama alla leva un uomo, o lo manda in prigione per dissenso d'opinione, allora "lo sta facendo a se stesso" e quindi

nulla di deplorevole è accaduto. Secondo questo ragionamento, tutti gli ebrei uccisi dal governo nazista *non* furono uccisi; al contrario, essi devono essersi "suicidati", poiché il governo *erano loro* (un governo democraticamente scelto), e quindi qualunque cosa il governo facesse loro era volontaria da parte loro. Si potrebbe pensare che non sia necessario insistere su questo punto, e tuttavia la schiacciante maggioranza della gente sostiene, in minore o maggior misura, questa credenza errata.

Dobbiamo quindi sottolineare che "noi" *non* siamo il governo; il governo *non* è "noi". Il governo, in nessun senso preciso, "rappresenta" la maggioranza del popolo[1]. Ma, anche se così fosse, anche se il 70 per cento del popolo decidesse di uccidere il restante 30 per cento, ciò sarebbe ancora un omicidio e non un suicidio volontario da parte della minoranza trucidata[2]. A nessuna metafora organicistica, a nessuna banale e irrilevante osservazione che "noi siamo tutti parte l'uno dell'altro", deve esser concesso di oscurare questo fatto basilare.

Se quindi lo Stato non è "noi", se non è "la famiglia umana" radunata per decidere dei problemi reciproci, se non è la riunione di una loggia o di un circolo sportivo, che cos'è? In breve, lo Stato è quell'organizzazione della società che tenta di mantenere un monopolio nell'uso della forza e della violenza in una data area territoriale; in particolare, è la sola organizzazione nella società che ottiene le sue entrate non con contributi volontari o in pagamento di servizi resi ma con la coercizione. Mentre gli altri individui o istituzioni ottengono il loro reddito con la produzione di beni e servizi e con la pacifica e volontaria vendita di questi beni e servizi agli altri, lo Stato ottiene il suo reddito con l'uso della costrizione, cioè con l'uso e la minaccia della prigione e delle baionette[3]. Avendo usato la forza e la violenza per ottenere il suo reddito, lo Stato generalmente prosegue col regolare e imporre le altre azioni degli individui suoi sudditi. Si potrebbe pensare che la semplice osservazione di tutti gli Stati attraverso la storia e in ogni parte del globo sia una prova sufficiente di questa affermazione; ma il miasma del mito ha aduggiato così a lungo sull'attività dello Stato che si rende necessaria una elaborazione.

Quello che lo Stato è

L'uomo è nato nudo al mondo e bisognoso di usare la sua mente per imparare come prendere le risorse dategli dalla natura e trasformarle (per esempio, con l'investimento in "capitale") in fogge, forme e luoghi in cui le risorse possono essere usate per la soddisfazione dei suoi bisogni e l'innalzamento del suo livello di vita. L'unico modo in cui l'uomo può fare questo è con l'uso della

---

[1] Non possiamo sviluppare in questo capitolo i molti problemi e le fallacie della "democrazia". Basta qui dire che il vero agente o "rappresentante" di un individuo è sempre soggetto agli ordini dell'individuo, può essere revocato in ogni momento e non può agire contrariamente agli interessi e desideri del suo principale. Chiaramente il "rappresentante" di una democrazia non può mai soddisfare queste funzioni di agente, le uniche consone a una società libertaria.

[2] I socialdemocratici spesso replicano che la democrazia – la scelta a maggioranza dei governanti – implica logicamente che la maggioranza deve lasciare certe libertà alla minoranza, affinché la minoranza possa diventare un giorno maggioranza. Lasciando da parte altri difetti, questo argomento ovviamente non tiene dove la minoranza *non può* diventare la maggioranza, per esempio quando la minoranza appartiene a un gruppo razziale o etnico differente dalla maggioranza.

[3] Joseph A. Schumpeter, *Capitalism, Socialism, and Democracy*, New York, Harper and Bros., 1942, p. 198: «L'attrito o antagonismo fra settore privato e settore pubblico è stato accentuato dal fatto che […] lo stato è vissuto di cespiti prodotti nella sfera privata per scopi privati, e che da questi bisognò distrarre con ricorso alla forza pubblica. La teoria che costruisce le imposte sull'analogia delle quote d'iscrizione a un circolo o dell'acquisto dei servizi, poniamo, di un dottore, prova soltanto come questa parte delle scienze sociali sia lontana dall'abito mentale scientifico»; trad. it. *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano, Etas Kompass, 1967, p. 191 e n. 10. Cfr. anche Murray N. Rothbard, *The Fallacy of the 'Public Sector'*, «New Individualist Review», Summer 1961, pp. 3-7 [ora in Rothbard, *The Logic of Action II*, Cheltenham, Edward Elgar, 1998, pp. 171-179; trad. it. *La fallacia del settore pubblico*, in *La libertà dei libertari*, a cura di Roberta A. Modugno Crocetta, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000, pp. 69-80].

sua mente e della sua energia per trasformare le risorse ("produzione") e per scambiare questi prodotti con prodotti creati da altri. L'uomo ha scoperto che, attraverso il processo dello scambio volontario e reciproco, la produttività e quindi i livelli di vita di tutti i partecipanti allo scambio possono crescere enormemente. Il solo corso "naturale" che l'uomo ha per sopravvivere e per raggiungere la ricchezza, quindi, è usare la sua mente e la sua energia per impegnarsi nel processo di produzione e scambio. Egli fa questo, per prima cosa, scovando le risorse naturali, e poi trasformandole ("mescolando il suo lavoro" con esse, come dice Locke[4]), per farne la sua *proprietà* individuale, e poi ancora scambiando questa proprietà con le proprietà che altri hanno ottenuto in modo simile. Il percorso sociale dettato dai requisiti della natura umana, quindi, è il percorso dei "diritti di proprietà" e del "libero mercato" del dono o dello scambio di tali diritti. Attraverso questo percorso, gli uomini hanno appreso come evitare i metodi da "giungla" del combattimento per risorse scarse secondo il quale A può acquisirle solo a spese di B e, invece, come moltiplicare enormemente quelle risorse in un processo di produzione e scambio pacifico e armonioso.

Il grande sociologo tedesco Franz Oppenheimer indicò che ci sono due modi reciprocamente escludentisi di acquisire ricchezza; uno, il suddetto modo di produzione e scambio, lo chiamò il "mezzo economico". L'altro modo è più semplice in quanto non richiede produttività; è il modo della confisca dei beni o servizi di un altro con l'uso della forza e della violenza. Questo è il metodo del sequestro unilaterale, del furto della proprietà degli altri. Questo è il metodo che Oppenheimer definì "il mezzo politico" per la ricchezza. Dovrebbe essere chiaro che l'uso pacifico della ragione e dell'energia nella produzione è il percorso "naturale" per l'uomo: il mezzo per la sua sopravvivenza e prosperità su questa terra. Dovrebbe essere egualmente chiaro che il mezzo coercitivo dello sfruttamento è contrario alla legge naturale; è parassitario poiché, invece di aggiungere, sottrae alla produzione. Il "mezzo politico" travasa la produzione verso un individuo o gruppo parassitario e distruttivo; e questo travaso non solo sottrae a chi produce, ma inoltre abbassa l'incentivo del produttore a produrre oltre la propria sussistenza. Nel lungo periodo, il rapinatore distrugge la propria sopravvivenza diminuendo o eliminando la fonte del proprio approvvigionamento. Ma non solo: persino nel breve periodo, il predatore sta agendo contrariamente alla propria autentica natura di uomo.

Siamo ora in una posizione che ci consente di rispondere in modo più completo alla domanda: che cosa è lo *Stato*? Lo Stato, nelle parole di Oppenheimer, è l'«organizzazione del mezzo politico», è la sistematizzazione del processo predatorio su un dato territorio[5]. Essendo la criminalità, nella migliore delle ipotesi, sporadica e incerta, il parassitismo è effimero, e il cordone ombelicale coercitivo e parassitario può essere reciso in ogni momento dalla resistenza delle vittime. Lo Stato fornisce un canale legale, ordinato e sistematico per la spoliazione della proprietà privata; è per mezzo dello Stato che il cordone ombelicale che lega la casta parassitaria alla società

---

[4] Cfr. John Locke, *The Second Treatise of Government* (1690), in *Two Treatises of Government*, Edited by Peter Laslett, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, § 27, pp. 287-288: «ciascuno ha la proprietà della sua persona: su questa nessuno ha diritto alcuno all'infuori di lui. Il lavoro del suo corpo e l'opera delle sue mani, possiamo dire, sono propriamente suoi. Qualunque cosa dunque egli tolga dallo stato in cui natura l'ha creata e lasciata, a essa incorpora il suo lavoro e vi intesse qualcosa che gli appartiene, e con ciò se l'appropria»; trad. it. *Trattato sul governo*, Roma, Editori Riuniti, 1984, p. 71. Rothbard lo cita in *For a New Liberty* cit., p. 32; trad. it. p. 59, e in *The Ethics of Liberty* cit., p. 21; trad. it. p. 36. (NdC.)

[5] Franz Oppenheimer, [*Der Staat* (1929[3]), Berlin, Libertad Verlag, 1990, p. 19-21; trad. inglese] *The State*, New York, Vanguard Press, 1926, pp. 24-27: «Ci sono due mezzi fondamentalmente opposti attraverso i quali l'uomo, che richiede sostentamento, è indotto a ottenere i necessari mezzi per soddisfare i suoi desideri. Questi sono il lavoro e la rapina, il proprio lavoro e l'appropriazione forzosa del lavoro degli altri. […] Propongo nella discussione seguente di chiamare il proprio lavoro e lo scambio equivalente del proprio lavoro con il lavoro degli altri, il "mezzo economico" per la soddisfazione del bisogno mentre l'appropriazione non ripagata del lavoro degli altri sarà chiamata il "mezzo politico". […] Lo Stato è un'organizzazione del mezzo politico. Nessuno Stato, quindi, può venir in essere fino a quando il mezzo economico ha creato un definito numero di oggetti per la soddisfazione dei bisogni, i quali oggetti possono esser sottratti o appropriati con la rapina bellicosa».

viene reso certo, sicuro e relativamente "pacifico"[6]. Dal momento che la produzione deve sempre precedere la spoliazione, il libero mercato è anteriore allo Stato. Lo Stato non è mai stato creato da un "contratto sociale"; è sempre nato dalla conquista e dallo sfruttamento. Il paradigma classico è quello di una tribù conquistatrice che cessa il suo metodo consacrato dal tempo di saccheggiare e uccidere una tribù conquistata, per realizzare che la durata nel tempo del sacco sarà più lunga e sicura, e la situazione più piacevole, se alla tribù conquistata viene concesso di vivere e produrre e i conquistatori si stabiliscono in mezzo ai conquistati come governanti che esigono un tributo fisso annuale[7]. Un metodo della nascita dello Stato può essere illustrato come segue: sulle colline della Ruritania meridionale, un gruppo di banditi riesce a ottenere il controllo fisico sul territorio e alla fine il capo dei banditi si proclama "Re del governo indipendente e sovrano della Ruritania del Sud"; e, se lui e i suoi uomini hanno la forza di mantenere il governo per un periodo, oplà, un nuovo Stato si è unito alla "famiglia delle nazioni", e coloro che erano condottieri di banditi sono stati trasformati nella nobiltà legale del regno.

Come lo Stato preserva se stesso

Una volta stabilitosi lo Stato, il problema del gruppo o "casta" dominante è come mantenere il dominio[8]. Mentre la forza è il *modus operandi*, il problema fondamentale e di lungo periodo è ideologico. Giacché allo scopo di restare in carica, *ogni* governo (non semplicemente un governo "democratico") deve avere il sostegno della maggioranza dei suoi sudditi. Questo sostegno, va notato, non ha bisogno di essere attivo entusiasmo; può ben essere passiva rassegnazione come ad una legge di natura inevitabile. Ma sostegno nel senso di accettazione di qualche sorta deve essere; altrimenti la minoranza dei governanti dello Stato sarebbe alla fine vinta dalla resistenza attiva della maggioranza del pubblico. Dal momento che la spoliazione deve essere sostenuta dal surplus di produzione, è necessariamente vero che la classe che costituisce lo Stato – la burocrazia a tempo pieno (e la nobiltà) – deve essere una minoranza piuttosto piccola nel paese, benché possa, naturalmente, acquistare alleati tra importanti gruppi della popolazione. Di conseguenza, il compito principale dei governanti è sempre di assicurarsi l'accettazione attiva o rassegnata della maggioranza dei cittadini[9,10].

---

[6] Albert Jay Nock ha scritto vividamente che «lo Stato pretende ed esercita il monopolio del crimine. […] Esso proibisce l'omicidio privato, ma organizza esso stesso omicidi su una scala colossale. Punisce il furto privato, ma stende esso stesso senza scrupolo le mani su qualunque cosa voglia, che sia la proprietà di cittadini o di stranieri». *On Doing the Right Thing, and Other Essays*, New York, Harper and Bros., 1929, p. 143.

[7] Oppenheimer, *op. cit.*, [pp. 14-15; trad. inglese] p. 15: «Che cosa è, dunque, lo Stato come concetto sociologico? Lo Stato, per intero nella sua genesi […] è un'istituzione sociale, imposta con la forza da un gruppo vittorioso di uomini su di un gruppo sconfitto, con il solo scopo di regolare il dominio del gruppo vittorioso sul gruppo sconfitto, e di assicurarsi contro la rivolta dall'interno e gli attacchi dall'esterno. Teleologicamente, questo dominio non aveva altro scopo che lo sfruttamento economico dei vinti da parte dei vincitori». E Bertrand de Jouvenel, [*Du Pouvoir* (1946), Paris, Hachette, 1972; trad. inglese] *On Power*, New York, Viking Press, 1949, pp. 100-101, ha scritto: «Lo "Stato", così, nasce e deriva essenzialmente dai successi di una "banda di malfattori" che si sovrappone a piccole società particolari»; trad. it. *Del potere. Storia naturale della sua crescita*, Milano, SugarCo, 1991, p. 117.

[8] Sulla distinzione cruciale tra "casta", un gruppo con privilegi o oneri coercitivamente garantiti o imposti dallo Stato, e il concetto marxiano di "classe" nella società, cfr. Ludwig von Mises, *Theory and History*, New Haven, Yale University Press, 1957, pp. 112 e seg.

[9] Tale accettazione non implica naturalmente che il dominio dello Stato sia diventato "volontario"; poiché anche se il sostegno della maggioranza fosse attivo e ardente, questo sostegno non sarebbe unanime, da parte di ognuno.

[10] Che ogni governo, non importa quanto "dittatoriale" verso gli individui, debba assicurarsi tale sostegno è stato dimostrato da acuti teorici politici quali Étienne de La Boétie, David Hume e Ludwig von Mises. Cfr. D. Hume, *Of the First Principles of Government*, London, Ward, Locke, and Taylor, s.d., p. 23; trad. it. p. 28. É. de La Boétie, [*Discours de la servitude volontaire* cit. p. 12; trad. inglese] *Anti-Dictator*, New York, Columbia University Press, 1942, pp. 8-9; [trad. it. p. 7]. L. von Mises, *Human Action*, Auburn, Mises Institute, 1998, pp. 188 e seg.; trad. it. pp.

Naturalmente, un metodo per assicurarsi il sostegno è attraverso la creazione di interessi economici protetti dalla legge. Di conseguenza, il Re da solo non può governare; egli deve avere un considerevole gruppo di seguaci che dispongono dei requisiti indispensabili del dominio, per esempio i membri dell'apparato dello Stato, come la burocrazia a tempo pieno o la nobiltà istituita[11]. Ma ciò, tuttavia, assicura solo una minoranza di zelanti sostenitori, e anche l'essenziale acquisto di sostegno con sussidi e altre concessioni di privilegi non fa ottenere ancora il consenso della maggioranza. Per questa essenziale accettazione, la maggioranza deve essere persuasa dall'*ideologia* che il suo governo è buono, saggio e per lo meno inevitabile, e certamente meglio di altre alternative concepibili. Promuovere questa ideologia tra il popolo è il vitale compito sociale degli "intellettuali". Poiché la gran parte degli uomini non creano le proprie idee, né in realtà pensano a fondo queste idee in modo indipendente, essi seguono passivamente le idee adottate e disseminate dal corpo degli intellettuali. Gli intellettuali sono, quindi, i "modellatori dell'opinione" della società. E dal momento che è precisamente di un modellamento dell'opinione che lo Stato ha soprattutto disperato bisogno, la base per la secolare alleanza tra lo Stato e gli intellettuali diventa chiara.

È evidente che lo Stato ha bisogno degli intellettuali; non è così evidente perché gli intellettuali hanno bisogno dello Stato. Per dirla semplicemente, possiamo affermare che il sostentamento degli intellettuali nel libero mercato non è mai troppo sicuro, poiché l'intellettuale deve dipendere dai valori e dalle scelte delle masse dei suoi simili, ed è precisamente caratteristico delle masse non essere generalmente interessate alle questioni intellettuali. Lo Stato, d'altra parte, è disposto ad offrire agli intellettuali un impiego permanente e sicuro nell'apparato dello Stato, così come un reddito sicuro e la panoplia del prestigio. Perché gli intellettuali saranno splendidamente ricompensati per l'importante funzione che adempiono per i governanti dello Stato, del quale gruppo ora essi diventano parte[12].

L'alleanza tra lo Stato e gli intellettuali è stata simboleggiata nel vivo desiderio dei professori dell'Università di Berlino nel diciannovesimo secolo di formare la "guardia del corpo intellettuale della Casa di Hohenzollern"[13]. Ai giorni nostri, notiamo il commento rivelatore di un eminente studioso marxista a proposito dello studio critico di Wittfogel sul dispotismo Orientale: «La civiltà che Wittfogel attacca così aspramente era una che poteva trasformare poeti e studiosi in funzionari»[14]. Tra innumerevoli esempi, possiamo citare il recente sviluppo della "scienza" della

---

181 e seg.. Per qualcosa in più sul contributo all'analisi dello Stato da parte di La Boétie, cfr. Oscar Laszi e John D. Lewis, *Against the Tyrant*, Glencoe, The Free Press, 1957, pp. 55-57.

[11] Cfr. de La Boétie, *op. cit.*, [p. 40]: «non appena un re diventa tiranno […] coloro che sono posseduti da sfrenata ambizione e da avidità non comune, gli si raccolgono intorno e lo sostengono per avere parte al bottino e diventare, all'ombra del grande tiranno, piccoli tiranni essi stessi»; trad. inglese pp. 43-44; trad. it. pp. 30-31.

[12] Ciò non implica affatto che tutti gli intellettuali si alleino con lo Stato. Su aspetti dell'alleanza di intellettuali e Stato, cfr. B. de Jouvenel, *The Attitude of the Intellectuals to the Market Society*, «The Owl», Gennaio 1951, pp. 15-27; Id., *The Treatment of Capitalism by Continental Intellectuals*, in F.A. Hayek (ed.), *Capitalism and the Historians*, Chicago, University of Chicago Press, 1954, pp. 93-123 [trad. it. *Gli intellettuali del continente europeo e il capitalismo*, in Hayek (a cura di), *Il capitalismo e gli storici*, Roma, Bonacci, 1991, pp. 81-103]; ristampato in George B. de Huszar, *The Intellectuals*, Glencoe, The Free Press, 1960, pp. 385-399; Schumpeter, *Imperialism and Social Classes*, New York, Meridian Books, 1975, pp. 143-155.

[13] La frase è attribuita al fisiologo tedesco Emil Du Bois-Reymond (1818-1896), professore all'Università di Berlino dal 1858. (NdC.)

[14] Joseph Needham, *Review of Karl A. Wittfogel,* Oriental Despotism*,* «Science and Society» (1958), p. 65. Needham scrive anche che «i successivi imperatori [Cinesi] erano serviti in ogni età da una grande accolita di studiosi profondamente umani e disinteressati», p. 61. Wittfogel richiama l'attenzione sulla dottrina Confuciana che la gloria della classe dominante poggiava su di una casta di gentiluomini, studiosi e burocrati, destinati ad essere dominatori di professione e ad imporsi sulla massa della gente comune. Karl A. Wittfogel, *Oriental Despotism*, New Haven, Yale University Press, 1957, pp. 320-321 e *passim*; trad. it. *Il dispotismo orientale*, Firenze, Vallecchi, 1968, pp. 510-511. Per un atteggiamento diverso da quello di Needham, cfr. John Lukacs, *Intellectual Class or Intellectual Profession?*, in de Huszar, *The Intellectuals*, cit., pp. 521-522.

strategia, al servizio del principale braccio governativo che impiega la violenza, le forze armate[15]. Una venerabile istituzione, inoltre, è lo storico ufficiale o "di corte", che si dedica a fornire ai governanti l'idea che essi hanno delle azioni proprie e dei loro predecessori[16].

Molti e vari sono stati gli argomenti con i quali lo Stato e i suoi intellettuali hanno indotto i loro sudditi a sostenere il loro dominio. Fondamentalmente, gli elementi del discorso possono essere riassunti come segue: (a) i dominatori dello Stato sono uomini grandi e saggi (essi "governano per diritto divino", sono "l'aristocrazia" degli uomini, sono gli "esperti scientifici"), molto più grandi e più saggi dei sudditi, buoni ma piuttosto semplici, e (b) il dominio del governo è inevitabile, assolutamente necessario e molto meglio degli indescrivibili mali che seguirebbero alla sua caduta. L'unione di Chiesa e Stato fu uno dei più antichi e più riusciti di questi stratagemmi ideologici. Il dominatore era o unto da Dio o, nel caso del dominio assoluto di molti dispotismi Orientali, era egli stesso Dio; per cui ogni resistenza al suo dominio sarebbe stata una bestemmia. Il clericalismo di Stato rappresentava la funzione intellettuale di base per ottenere il sostegno popolare e persino l'adorazione dei dominatori[17].

Un altro stratagemma di successo fu di instillare paura di ogni sistema alternativo di dominio o non dominio. Gli attuali governanti, era inteso, forniscono ai cittadini un servizio essenziale per il quale essi dovrebbero essere molto riconoscenti: la protezione contro criminali e saccheggiatori sporadici. Secondo la sua logica, e anche per preservare il suo monopolio della spoliazione, lo Stato ha in effetti tentato di ridurre al minimo la criminalità privata e casuale; lo Stato è da sempre geloso delle proprie prerogative. In special modo, lo Stato è riuscito nei secoli recenti ad instillare la paura dei governanti degli *altri* Stati. Dal momento che la superficie del globo è stata spezzettata tra Stati particolari, una delle dottrine fondamentali dello Stato fu di identificarsi con il territorio che governava. Giacché la maggioranza degli uomini tendono ad amare la loro terra natale, l'identificazione di quella terra e del suo popolo con lo Stato fu un mezzo per far lavorare il patriottismo naturale per il vantaggio dello Stato. Se la "Ruritania" veniva attaccata dalla "Walldavia", il primo compito dello Stato e dei suoi intellettuali era di convincere il popolo della Ruritania che l'attacco era realmente contro *loro* e non semplicemente contro la casta dominante. In questo modo, una guerra tra *dominatori* era convertita in una guerra tra *popoli*, con ogni popolo che interveniva in difesa dei suoi governanti nell'erronea convinzione che i governanti *li* stessero difendendo. Questo stratagemma del "nazionalismo" ha riscosso successo, nella civiltà occidentale, solo nei secoli recenti; non molto tempo fa, le masse dei sudditi guardavano alle guerre come irrilevanti battaglie tra diverse cricche di nobili.

Molte e sottili sono le armi che lo Stato ha adoperato attraverso i secoli. Un'ottima arma è stata la tradizione. Più a lungo il dominio di uno Stato è stato capace di preservarsi, più potente diviene quest'arma; perché allora la dinastia X o lo Stato Y ha l'apparente peso di secoli di tradizione sulle spalle[18]. Il culto dei propri antenati, quindi, diventa un mezzo tutt'altro che debole per il culto dei

---

[15] Jeanne Ribs, *The War Plotters*, «Liberation», Agosto 1961, p. 13: «gli strateghi insistono che la loro occupazione merita la 'dignità della controparte accademica della professione militare'». Cfr. anche Marcus Raskin, *The Megadeath Intellectuals*, «New York Review of Books», 14 Novembre 1963, pp. 6–7.

[16] Così lo storico Conyers Read, nel suo indirizzo presidenziale, sostiene la soppressione del fatto storico al servizio dei valori "democratici" e nazionali. Read ha proclamato che «la guerra totale, sia calda, sia fredda, arruola ciascuno e chiama ciascuno a recitare la sua parte. Lo storico non è più libero del fisico da questa obbligazione». Read, *The Social Responsibilities of the Historian*, «American Historical Review», (1951), pp. 283 e seg.. Per una critica di Read e di altri aspetti della storia cortigiana, cfr. Howard K. Beale, *The Professional Historian: His Theory and Practice*, «The Pacific Historical Review», Agosto 1953, pp. 227-255. Cfr. anche Herbert Butterfield, *Official History: Its Pitfalls and Criteria*, in *History and Human Relations*, New York, Macmillan, 1952, pp. 182-224; e Harry Elmer Barnes, *The Court Historians Versus Revisionism*, (s.l., s.d.), pp. 2 e seg..

[17] Cfr. Wittfogel, *Oriental Despotism* cit., pp. 87-100; trad. it. pp. 148-168. Sui ruoli contrastanti della religione verso lo Stato nella Cina e nel Giappone antichi, cfr. Norman Jacobs, *The Origin of Modern Capitalism and Eastern Asia*, Hong Kong, Hong Kong University Press, 1958, pp. 161-194.

[18] De Jouvenel, *On Power* cit., p. 22: «Si obbedisce essenzialmente perché questa è un'abitudine della nostra specie. […] Il Potere è per noi un fatto della natura. Per quanto la memoria collettiva risalga lontano, troveremo sempre che

propri antichi dominatori. Il più grande pericolo per lo Stato è la critica intellettuale indipendente; non c'è modo migliore per soffocare quella critica che attaccare ogni voce isolata, ogni seminatore di nuovi dubbi, come un profanatore della saggezza dei suoi antenati. Un'altra possente forza ideologica è deprecare l'*individuo* e esaltare il collettivo della società. Dal momento che ogni forma di dominio implica l'accettazione della maggioranza, qualunque pericolo ideologico per il dominio può cominciare solo da uno o pochi individui che pensano in modo indipendente. Una nuova idea, e in particolare una nuova idea *critica*, deve necessariamente nascere come opinione di una piccola minoranza; di conseguenza, lo Stato deve stroncare sul nascere queste idee ridicolizzando ogni punto di vista che sfida le opinioni delle masse. "Dai ascolto solo ai tuoi fratelli" o "adeguati alla società" diventano così le armi ideologiche per schiacciare il dissenso dell'individuo[19]. Con queste misure le masse non apprenderanno mai l'inesistenza dei vestiti del loro Imperatore[20]. È altresì importante per lo Stato far sembrare inevitabile il suo dominio; anche se il suo regno non è gradito, sarà in questo caso affrontato con rassegnazione passiva, come testimonia l'accoppiata familiare "morte e tasse"[21]. Un metodo è indurre il determinismo storiografico, opposto al libero arbitrio individuale. Se la Dinastia X ci governa, questo accade perché le Inesorabili Leggi della Storia (o la Volontà Divina, o l'Assoluto, o le Forze Produttive Materiali) così hanno decretato e nulla che uno sparuto gruppo di individui possa fare può cambiare questo inevitabile decreto. È anche importante per lo Stato inculcare nei suoi sudditi un'avversione per ogni "teoria cospirativa della storia", perché una ricerca di "cospirazioni" significa una ricerca di motivi e una attribuzione di responsabilità per misfatti storici. Se, tuttavia, qualunque tirannia, o venalità, o guerra aggressiva imposta dallo Stato, fosse causata *non* dai dominatori dello Stato ma da misteriose e arcane "forze sociali", o dalle imperfette condizioni del mondo, o, se in qualche modo, *ciascuno* fosse responsabile ("Siamo tutti degli assassini", proclama uno slogan[22]), allora non ci sarebbe alcun interesse per il popolo ad indignarsi o sollevarsi contro tali misfatti. Inoltre, un attacco alle "teorie cospirative" significa che i sudditi diventeranno più ingenui nel credere alle ragioni di "benessere generale" che sono sempre addotte dallo Stato per il suo impegno in ognuna delle sue azioni dispotiche. Una "teoria cospirativa" può sconvolgere il sistema facendo dubitare il pubblico della propaganda ideologica dello Stato.

Un altro metodo sperimentato e preciso per sottomettere i sudditi al volere dello Stato consiste nell'indurre sensi di colpa. Ogni incremento nel benessere privato può essere attaccato come "avidità senza scrupoli", "materialismo" o "eccessiva opulenza", la capacità di fare profitti può essere attaccata come "sfruttamento" e "usura", gli scambi reciprocamente vantaggiosi denunciati come "egoismo", e in ogni modo si giunge sempre alla solita conclusione, che maggiori risorse dovrebbero essere travasate dal settore privato al "settore pubblico". La colpa indotta rende il

---

esso era presente nella vita umana […] le autorità che esse [le società] hanno anticamente subito non sono mai scomparse senza tramandare gli elementi costitutivi del loro prestigio alle autorità che sono ad esse subentrate, né senza lasciare negli animi impronte che si andavano aggiungendo alle precedenti. Il susseguirsi dei governi all'interno di una stessa società nel corso dei secoli può dunque essere rappresentato come un solo governo che è sempre esistito e si è lungamente arricchito»; trad. it. pp. 34-35.

[19] Su tali usi della religione in Cina, cfr. Norman Jacobs, *op. cit.*, *passim*.

[20] H.L. Mencken, *A Mencken Chrestomathy*, New York, Knopf, 1949, p. 145: «Tutto quello che [il governo] può vedere in un'idea originale è il cambiamento potenziale, e quindi un'invasione delle sue prerogative. L'uomo più pericoloso, per ogni governo, è quello che è in grado di pensare cose per conto suo, senza riguardo alle superstizioni e ai tabù prevalenti. Quasi inevitabilmente, egli giunge alla conclusione che il governo sotto il quale vive è disonesto, folle e intollerabile, e così, se è romantico, cerca di cambiarlo. E anche se non è personalmente romantico, egli è molto adatto a diffondere scontento tra coloro che lo sono». [Nel testo Rothbard allude alla favola di Hans Christian Andersen, *Il vestito nuovo dell'Imperatore*, in cui un bambino smaschera l'adulazione dei cortigiani che lodano un abito inesistente del re.]

[21] Cfr. Benjamin Franklin (1706-1790), lettera a Jean-Baptiste Leroy, 13 novembre 1789: «In this world nothing is certain but death and taxes». (NdC.)

[22] Si tratta di un celebre film francese contro la pena di morte, *Nous sommes tous des assassins*, di André Cayatte, che vinse il Gran Premio della Giuria al Festival di Cannes nel 1952. (NdC.)

pubblico più pronto a fare proprio questo. Poiché mentre gli individui tendono a indulgere nell'"avidità egoistica", la ritrosia dei dominatori dello Stato ad impegnarsi negli scambi si suppone significhi la *loro* devozione a cause più elevate e più nobili – essendo la spoliazione parassitaria apparentemente superiore da un punto di vista morale ed estetico se comparata con il lavoro pacifico e produttivo.

Nell'età presente, più secolarizzata, il diritto divino dello Stato è stato sostituito dall'invocazione di un nuovo dio, la Scienza. Il dominio dello Stato è adesso proclamato come ultrascientifico, come qualcosa che istituisce la pianificazione degli esperti. Ma mentre la "ragione" è invocata più che nei secoli precedenti, questa non è la vera ragione dell'individuo e il suo esercizio del libero arbitrio; è ancora una ragione collettivistica e deterministica, che implica sempre aggregati olistici e manipolazione coercitiva di sudditi passivi da parte dei loro dominatori.

L'uso crescente di un gergo scientifico ha permesso agli intellettuali di Stato di tessere un'apologia oscurantistica del dominio statale che, in un'epoca con meno pretese, avrebbe incontrato solo la derisione del popolo. Un rapinatore che giustificasse il suo furto dicendo che in realtà aiuta le sue vittime, per il fatto che le sue spese danno un impulso al commercio al dettaglio, troverebbe pochi proseliti; ma quando questa teoria è ammantata da equazioni keynesiane e impressionanti riferimenti all'"effetto moltiplicatore" trasmette maggior convinzione. E così l'assalto al senso comune va avanti, ogni epoca assolvendo il compito a suo modo.

In questo modo, essendo il sostegno ideologico vitale per lo Stato, esso deve incessantemente cercare di impressionare il pubblico con la sua "legittimità", per distinguere le sue attività da quelle dei meri briganti. L'incessante determinazione del suo assalto al senso comune non è casuale, poiché come sosteneva vividamente Mencken:

> L'uomo medio, qualunque siano i suoi errori sotto altri punti di vista, almeno vede chiaramente che il governo è qualcosa che sta al di fuori di sé e della generalità dei suoi simili – che è un potere separato, indipendente e ostile, solo parzialmente sotto il suo controllo, e capace di procurargli grande danno. È forse un fatto senza significato che rubare al governo sia considerato ovunque un crimine di minor importanza che derubare un individuo, o anche un'impresa?… Quel che sta dietro tutto ciò, credo, è un profondo senso del fondamentale antagonismo tra il governo e il popolo che esso governa. Il governo è visto non come un comitato di cittadini scelti per occuparsi degli affari comuni dell'intera popolazione ma come un ente separato e autonomo, principalmente votato a sfruttare la popolazione per il beneficio dei propri membri. … Quando un privato cittadino è derubato, un uomo rispettabile viene privato dei frutti della sua industria e della sua parsimonia; quando è il governo ad esser derubato, il peggio che possa accadere è che alcuni furfanti e bighelloni hanno meno denaro di prima con cui giocare. La nozione che essi hanno guadagnato quel denaro non è mai presa in considerazione; gli uomini più sensibili la troverebbero ridicola[23].

Come lo Stato trascende i suoi limiti

Come Bertrand de Jouvenel ha saggiamente notato, attraverso i secoli gli uomini hanno forgiato concetti designati a frenare e limitare l'esercizio del dominio dello Stato; e, uno dopo l'altro, lo Stato, usando i suoi alleati intellettuali, ha saputo trasformare questi concetti in sigilli di legittimità

[23] Mencken, *A Mencken Chrestomathy*, cit., pp. 146-147.

e virtù da apporre ai suoi decreti e azioni. Originariamente, nell'Europa Occidentale, il concetto di sovranità divina sosteneva che i re possono governare solo in ossequio alla legge divina; i re trasformarono il concetto in un sigillo dell'approvazione divina per qualunque loro azione. Il concetto di democrazia parlamentare iniziò con la finalità di garantire un controllo popolare sulla monarchia assoluta; ma alla fine il parlamento incarnò la quintessenza dello Stato e qualunque suo atto diventò totalmente sovrano. Come de Jouvenel conclude:

> Molti fra gli autori delle teorie della sovranità hanno certamente avuto l'una o l'altra di queste intenzioni [restringere o comunque delimitare il potere]. Ma fra quelle teorie non ve ne è nessuna che, allontanandosi più o meno rapidamente dal suo disegno originario, non abbia alfine rafforzato il Potere, conferendogli il potente ausilio di un sovrano invisibile verso il quale esso potesse propendere e con il quale esso riuscisse ad identificarsi[24].

Lo stesso è accaduto con dottrine più specifiche: i "diritti naturali" dell'individuo custoditi gelosamente in John Locke e nel *Bill of Rights*, divennero uno statalistico "diritto al lavoro"; l'utilitarismo passò da argomento a favore della libertà a argomento contro la resistenza all'invasione statale della libertà, ecc..

Certamente il più ambizioso tentativo di porre limiti allo Stato è stato il *Bill of Rights* e le altre parti restrittive della Costituzione americana, in cui i limiti scritti al governo divennero la legge fondamentale da essere interpretata da un potere giudiziario che si supponeva indipendente dalle altre branche del governo. Tutti gli Americani conoscono bene il processo con il quale la costruzione di limiti nella Costituzione è stata inesorabilmente allargata nell'ultimo secolo. Ma pochi sono stati altrettanto acuti di Charles Black nel vedere che lo Stato ha, nel processo, largamente trasformato lo stesso giudizio di costituzionalità della Corte suprema da uno stratagemma di limitazione in un ennesimo strumento per fornire legittimità ideologica alle azioni del governo. Perché se una sentenza di "incostituzionalità" è un potente freno al potere del governo, un verdetto implicito o esplicito di "costituzionalità" è un'arma potente per favorire l'accettazione pubblica di un sempre maggior potere del governo.

Black inizia la sua analisi indicando la necessità cruciale di "legittimità" che ha ogni governo per durare nel tempo, significando questa legittimazione una fondamentale accettazione del governo e delle sue azioni da parte della maggioranza[25]. L'accettazione della legittimità diventa un problema particolare in un paese come gli Stati Uniti, dove «limitazioni sostanziali sono edificate nella teoria sulla quale il governo si basa». Ciò che serve, aggiunge Black, è un mezzo col quale il governo possa assicurare al pubblico che i suoi poteri crescenti sono, in realtà, "costituzionali". E questa, conclude, è stata la funzione più importante del giudizio di costituzionalità.

Black così illustra il problema:

> Il rischio supremo [per il governo] è quello della disaffezione e di un risentimento largamente diffuso in tutta la popolazione, e la perdita di autorità morale da parte del governo in quanto tale, per quanto a lungo possa esser sostenuto dalla forza d'inerzia o dalla mancanza di una soluzione affascinante e immediatamente disponibile. Quasi tutti coloro che vivono sotto un governo dai poteri limitati devono presto o tardi esser soggetti a qualche azione governativa che come materia di opinione personale egli considera fuori dal potere del governo o espressamente proibita al governo. Un uomo è chiamato alla leva, anche se non trova niente nella Costituzione a proposito della leva obbligatoria. […] A un agricoltore viene detto quanto grano può coltivare; egli è convinto, e scopre che alcuni rispettabili avvocati sono convinti come lui, che il governo non ha più diritto di dirgli

---

[24] De Jouvenel, *On Power* cit., pp. 27 e seg.; trad. it. p. 40.

[25] Charles L. Black. Jr., *The People and the Court*, New York, Macmillan, 1960, pp. 35 e seg.

> quanto grano può coltivare di quanto ne abbia di dire a sua figlia con chi può sposarsi. Un uomo va al penitenziario federale per aver detto ciò che vuole, e va avanti e indietro nella propria cella recitando… "Il Congresso non ratificherà alcuna legge contro la libertà di parola". […] A un commerciante viene detto quanto può e deve farsi pagare per il latte.
> Il pericolo è così reale che ognuna di queste persone (e chi non fa parte di loro?) confronterà il concetto di limite al governo con la realtà (così come la vede) del superamento flagrante dei limiti reali, e giungerà all'ovvia conclusione per quanto riguarda la posizione del governo in merito alla legittimità[26].

Questo pericolo è evitato dallo Stato proponendo la dottrina che un'agenzia deve avere l'ultima decisione sulla costituzionalità e che questa agenzia, in ultima analisi, deve essere *parte del* governo federale[27]. Perché mentre l'apparente indipendenza del potere giudiziario federale ha avuto una parte vitale nel rendere le sue azioni virtualmente la Bibbia per la maggior parte del popolo, è altresì sempre vero che il potere giudiziario è parte integrante dell'apparato di governo ed è nominato dalle branche esecutiva e legislativa. Black ammette che questo significa che lo Stato si è posto come giudice in causa propria, violando così un principio giuridico fondamentale per arrivare a decisioni giuste. Egli nega bruscamente la possibilità di qualunque alternativa[28].

Black aggiunge:

> Il problema è, quindi, escogitare mezzi governativi di decisione tali da poter [sperabilmente] ridurre a un minimo tollerabile l'intensità dell'obiezione che il governo è giudice in causa propria. Fatto questo, si può solo sperare che questa obiezione, *benché teoricamente ancora valida*, perderà praticamente abbastanza forza in modo che il lavoro di legittimazione dell'istituzione che decide possa guadagnare accettazione[29].

In ultima analisi, Black considera il compimento della giustizia e della legittimità, che avviene prendendo le mosse dal fatto che lo Stato giudica perpetuamente in causa propria, «qualcosa di miracoloso»[30].

---

[26] *Ivi*, pp. 42-43. [La frase "Il Congresso non ratificherà alcuna legge contro la libertà di parola" è tratta dal Primo Emendamento del *Bill of Rights* del 1791.]

[27] *Ivi*, p. 52: «La funzione primaria e più necessaria della Corte [suprema] è stata quella della convalida, non quella dell'invalidazione. Ciò di cui un governo dai poteri limitati ha bisogno, all'inizio e per sempre, è qualche mezzo per convincere il popolo di aver fatto tutti i passi umanamente possibili per rimanere entro i suoi poteri. Questa è la condizione della sua legittimità, e la sua legittimità, nel lungo periodo, è la condizione della sua vita. E la Corte, attraverso la sua storia, ha agito come legittimazione del governo».

[28] Per Black questa "soluzione", ancorché paradossale, è felicemente di per sé evidente: «Il potere ultimo dello Stato […] deve finire là dove lo ferma la legge. Ma chi deciderà il limite, chi costringerà il potere più forte a rispettare tale divieto? Ma certo, lo Stato stesso, ovviamente, attraverso i propri magistrati e le proprie leggi. Chi modera i moderati? Chi rende saggi i saggi?»; *ivi*, pp. 32-33. E ancora, pp. 48-49: «Là dove le domande riguardano il potere del governo in una nazione sovrana, non è possibile selezionare un arbitro che sia esterno al governo. Ogni governo nazionale, fino a quando è un governo, deve avere l'ultima parola sul proprio potere».

[29] *Ivi*, p. 49; corsivo aggiunto.

[30] Questa attribuzione di miracoloso al governo fa ricordare la giustificazione del governo di James Burnham per mezzo del misticismo e dell'irrazionalità: «Nei tempi antichi, prima che le illusioni della scienza avessero corrotto la saggezza tradizionale, i fondatori di città erano conosciuti come dei o semidei […]. Né la fonte né la giustificazione del governo possono essere poste in termini del tutto razionali […] perché dovrei accettare il principio della legittimazione ereditaria o democratica o altro? Perché un principio dovrebbe giustificare il potere di quell'uomo su di me? […] Io accetto il principio, dunque... perché lo accetto, perché si fa a questo modo e così si è sempre fatto». James Burnham, *Congress and the American Tradition*, Chicago, Regnery, 1959, pp. 3-8. Ma cosa accade se qualcuno non accetta il principio? Quale sarebbe allora "il modo"?

Applicando la sua tesi al famoso conflitto tra la Corte Suprema e il *New Deal*, Black rimprovera in modo pungente i suoi colleghi favorevoli al *New Deal* per la loro miopia nel denunciare l'ostruzionismo giudiziario:

> la versione classica della storia del *New Deal* e della Corte, benché in un certo senso accurata, è fuorviante […]. Si sofferma sulle difficoltà, e quasi dimentica come è andata a finire. Il nocciolo della questione era (ed è proprio ciò che voglio sottolineare) che dopo quasi ventiquattro mesi di inerzia […] la Corte suprema, senza apportare una sola modifica alla legge sulla sua composizione, *sancì in modo definitivo la legittimità del* New Deal*, e dell'intera nuova concezione del governo in America*[31].

In questo modo, la Corte suprema riuscì ad assestare il colpo di grazia al vasto numero di Americani che muoveva forti obiezioni costituzionali al *New Deal*:

> Ovviamente, non tutti erano soddisfatti. La nostalgia per il *laissez faire* controllato dalla Costituzione riesce ancora a toccare i cuori di qualche zelota nelle lande di una irrealtà collerica. Non c'è più, però, alcun pubblico dubbio significativo o pericoloso per ciò che riguarda il potere costituzionale con cui il Congresso gestisce l'economia nazionale. […] Non avevamo altri mezzi, oltre alla Corte suprema, con cui dare legittimità al *New Deal*[32].

Come Black riconosce, un grande teorico politico che riconobbe – e con largo anticipo – l'evidente scappatoia presente in un limite costituzionale al governo che ponga il potere di interpretazione finale nella Corte Suprema fu John C. Calhoun. Calhoun non era soddisfatto del "miracolo", ma piuttosto procedette a una profonda analisi del problema costituzionale. Nella sua *Disquisition*, Calhoun dimostrò la tendenza intrinseca dello Stato a forzare i limiti di tale costituzione:

> Una costituzione scritta ha certamente molti e considerevoli vantaggi, ma è un grave errore pensare che il semplice inserimento di norme finalizzate a limitare i poteri del governo, *senza attribuire a coloro per la cui protezione sono state concepite gli strumenti per farle rispettare*, sarà sufficiente a impedire che il partito più grande e dominante abusi del suo potere. Avendo in mano il governo, essi saranno, dalla stessa costituzione dell'uomo che rende il governo necessario per proteggere la società, in favore dei poteri concessi dalla costituzione e si opporranno alle restrizioni tese a limitarli. Il partito minore o più debole, al contrario, agirebbe nella direzione opposta e le riterrebbe [le restrizioni] essenziali per potersi proteggere dal partito dominante […]. Ma là dove non ci siano mezzi con i quali costringere il partito di maggioranza a rispettare tali restrizioni, l'unica scelta rimarrebbe quella di un'impostazione più rigida della costituzione […]. A ciò il partito di maggioranza opporrebbe un'impostazione elastica […]. Ci sarebbero quindi due impostazioni opposte – una tesa a restringere, l'altra ad allargare il più possibile i poteri del governo. Quale utilità può avere, però, il disegno del partito di minoranza, in confronto alla interpretazione elastica di quello di maggioranza, quando uno ha tutti i poteri del governo per riuscire a portare a compimento il proprio progetto e l'altro è privato di qualsiasi strumento con cui far rispettare il proprio? In una contesa così disuguale, non ci sarebbero dubbi sul risultato. Il partito a favore delle restrizioni verrebbe senza alcun dubbio schiacciato […]. La disputa

[31] Black, *The People and the Court* cit., p. 64.
[32] *Ivi*, p. 65.

finirebbe con il sovvertimento della costituzione […] le restrizioni verrebbero alla fine annullate e il governo diverrebbe un potere illimitato[33].

Uno dei pochi scienziati politici che hanno apprezzato l'analisi della Costituzione di Calhoun è stato J. Allen Smith. Smith ha notato che la Costituzione fu pensata con il sistema dei pesi e contrappesi per limitare qualunque potere governativo e tuttavia si era sviluppata una Corte Suprema con il monopolio del potere di interpretazione finale. Se il Governo Federale era stato creato per tenere a freno le invasioni della libertà individuale da parte dei singoli stati, chi doveva tenere a freno il potere Federale? Smith asseriva che implicita nell'idea dei pesi e contrappesi della Costituzione era la visione concomitante che a nessuna delle branche del governo potesse esser concesso il potere di interpretazione finale: «Era dato per scontato dal popolo che al nuovo governo non potesse esser permesso di determinare i limiti della propria autorità, dal momento che ciò avrebbe reso esso, e non la Costituzione, supremo»[34].

La soluzione avanzata da Calhoun (e fatta propria in questo secolo da autori come Smith) era, naturalmente, la famosa dottrina della "maggioranza concorrente". Se qualunque sostanziale interesse di minoranza nel paese, specialmente il Governo di uno Stato, avesse creduto che il Governo Federale stesse eccedendo il suo potere e danneggiando quella minoranza, la minoranza avrebbe avuto il diritto di porre il veto a questo esercizio del potere in quanto incostituzionale. Applicata ai Governi degli Stati, questa teoria implicava il diritto di "annullamento" di una legge o di un decreto Federale entro la giurisdizione dello stato. In teoria, il sistema costituzionale ottenuto assicurerebbe che il Governo Federale tenga a freno ogni invasione dei diritti individuali da parte degli stati, mentre gli stati terrebbero a freno l'eccessivo potere Federale sull'individuo. E tuttavia, mentre i limiti sarebbero indubbiamente più efficaci di ora, ci sono molte difficoltà e problemi nella soluzione di Calhoun. Se, in realtà, un interesse subordinato dovesse avere legittimamente diritto di veto in materie che lo riguardano, allora perché fermarsi agli stati? Perché non porre il potere di veto a livello delle contee, delle città, delle circoscrizioni? Inoltre, gli interessi non sono solo locali, sono anche professionali, sociali, etc. Che dire dei fornai o dei tassisti o di ogni altra professione? Non dovrebbe esser concesso *loro* un potere di veto sulle proprie vite? Questo ci porta al punto cruciale che la teoria dell'annullamento limita i suoi freni ad *agenzie del governo* stesso. Non dimentichiamo che i governi federale e degli stati, e le loro rispettive branche, sono sempre stati, sono sempre guidati dai propri interessi di stati piuttosto che dagli interessi dei privati cittadini. Che cosa impedisce al sistema di Calhoun di funzionare al contrario, con gli stati che tiranneggiano *i propri* cittadini e usano il veto contro il governo federale solo quando questo cerca di intervenire per *fermare* quella tirannia dello stato? O agli stati di accettare la tirannia federale? Che cosa impedisce ai governi federale e degli stati di formare alleanze reciprocamente vantaggiose per lo sfruttamento congiunto della cittadinanza? E anche se qualche forma di rappresentanza "funzionale" nel governo fosse data a gruppi professionali privati, che cosa impedirebbe loro di usare lo Stato per ottenere sussidi e altri privilegi speciali per se stessi o di imporre cartelli obbligatori ai propri membri?

---

[33] John C. Calhoun, *A Disquisition on Government* [1848], New York, Liberal Arts Press, 1953, pp. 25-27, corsivi aggiunti; trad. it. *Disquisizione sul governo e Discorso sul governo e la Costituzione degli Stati Uniti*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1986, pp. 77-79, modificata. Cfr. anche Rothbard, *Conservatism and Freedom: A Libertarian Comment*, «Modern Age», Spring 1961, p. 219. [Calhoun (1782-1850), uomo politico e pubblicista, fu vicepresidente degli Stati Uniti dal 1825 al 1832, quando si dimise in polemica con la politica protezionistica del presidente Andrew Jackson. Sostenitore dello schiavismo, fu tra i maggiori fautori della dottrina dei diritti degli Stati nei confronti del governo federale.]

[34] J. Allen Smith, *The Growth and Decadence of Constitutional Government*, New York, Henry Holt, 1930, p. 88. Smith aggiunge: «è ovvio che se una clausola della Costituzione era pensata per limitare i poteri di un organo governativo, poteva essere annullata se la sua interpretazione e applicazione erano lasciate alle autorità per contenere le quali era pensata. Chiaramente, il senso comune richiedeva che nessun organo di governo potesse essere in grado di determinare i propri poteri». Chiaramente, il senso comune e i "miracoli" richiedono vedute molto diverse sul governo (p. 87).

In breve, Calhoun non spinge la sua teoria precorritrice sulla maggioranza concorrente abbastanza lontano: non la spinge fino all'*individuo* stesso. Se l'individuo, dopo tutto, è colui i cui diritti devono essere protetti, allora una coerente teoria della concorrenza implicherebbe un potere di veto per ogni individuo; vale a dire, una qualche forma del "principio di unanimità". Quando Calhoun scrisse che dovrebbe essere «impossibile metterlo o mantenerlo [il governo] in azione senza il consenso concorrente di tutti», egli sottintendeva, forse involontariamente, proprio tale conclusione[35]. Ma questa speculazione comincia ad allontanarci dal nostro soggetto, in quanto seguendo questa strada si trovano sistemi politici che potrebbero ben difficilmente esser chiamati "Stati"[36]. Tanto per dirne una, proprio come il diritto di annullamento per uno stato comporta logicamente il suo diritto di *secessione*, così un diritto di annullamento individuale comporterebbe il diritto di ogni individuo di "secedere" dallo Stato in cui vive[37].

Così lo Stato ha invariabilmente mostrato un evidente talento per l'espansione dei suoi poteri oltre ogni limite che si è potuto porre contro di esso. Dal momento che lo Stato vive necessariamente della confisca coercitiva del capitale privato, e dal momento che la sua espansione implica necessariamente incursioni sempre maggiori ai danni di privati individui e imprese private, dobbiamo asserire che lo Stato è profondamente e intrinsecamente *anti*capitalista. In un certo senso, la nostra posizione è il contrario dell'affermazione marxista che lo Stato è il "comitato esecutivo" della classe dominante attuale, presumibilmente i capitalisti. Piuttosto, lo Stato – l'organizzazione del mezzo politico – costituisce, ed è la fonte, della "classe dominante" (meglio, della *casta* dominante), ed è in opposizione permanente al capitale *genuinamente* privato. Possiamo quindi affermare con de Jouvenel:

> Bisognerebbe ignorare tutto ciò che non appartenga al proprio tempo, ignorare il comportamento millenario del Potere per vedere in queste operazioni [nazionalizzazioni, l'imposta sul reddito, ecc.] soltanto il frutto di determinate dottrine. Quelle operazioni sono manifestazioni normali del Potere, per nulla diverse, nella loro natura, dalla confisca dei beni monastici operata da Enrico VIII. Il principio è lo stesso: fame di autorità, sete di risorse; in quelle operazioni compaiono le stesse caratteristiche, compreso il rapido prosperare dei profittatori. Socialista o no, il Potere deve necessariamente lottare contro l'autorità capitalistica e sottrarre per sé la sostanza accumulata dai capitalisti: nel far ciò, esso segue la legge sua propria[38].

Ciò che lo Stato teme

Ciò che lo Stato teme più di tutto, naturalmente, è ogni minaccia alle fondamenta del suo potere e della sua esistenza. La morte di uno Stato può avvenire in due modi principali: (a) attraverso la conquista da parte di un altro Stato, o (b) attraverso il rovesciamento rivoluzionario da parte dei propri sudditi – in breve, con la guerra o la rivoluzione. Guerra e rivoluzione, in quanto minacce fondamentali, suscitano invariabilmente nei governanti dello Stato i loro massimi sforzi e la loro

---

[35] Calhoun, *A Disquisition on Government* cit., pp. 20-21.

[36] In anni recenti, il principio di unanimità ha avuto un *revival* fortemente attenuato, particolarmente negli scritti di James Buchanan. Introdurre l'unanimità nella situazione presente, tuttavia, e applicarla solamente ai *cambiamenti* nello *status quo* e non alle leggi esistenti, può solo risultare in un'altra trasformazione di un concetto di limitazione in un sigillo per lo Stato. Se il principio di unanimità ha da essere applicato solamente ai *cambiamenti* nelle leggi e decreti, la natura del "punto di origine" iniziale allora fa tutta la differenza. Cfr. James Buchanan e Gordon Tullock, *The Calculus of Consent*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1962, *passim*; trad. it. *Il calcolo del consenso*, Bologna, Il Mulino, 1998.

[37] Cfr. Herbert Spencer, *The Right to Ignore the State*, in *Social Statics* cit., pp. 185-194 [Rothbard cita l'ed. New York, D. Appleton, 1890, pp. 229-239]; trad. it. *Il diritto di ignorare lo stato*, in questo volume.

[38] Bertrand de Jouvenel, *On Power* cit., p. 171; trad. it. p. 190.

massima propaganda tra la gente. Come affermato sopra, ogni modo deve sempre essere usato per mobilitare il popolo ad accorrere in difesa dello Stato nella convinzione che stia difendendo se stesso. L'inganno di quest'idea diventa evidente quando la coscrizione è esercitata contro coloro che rifiutano di "difendere" se stessi e sono, quindi, costretti ad associarsi alla banda militare dello Stato: inutile aggiungere che nessuna "difesa" è permessa loro contro questo atto del "proprio" Stato.

In guerra il potere dello Stato è spinto al suo estremo, e, sotto gli slogan della "difesa" e della "emergenza", esso può imporre una tirannia sul pubblico tale che in tempo di pace susciterebbe resistenza aperta. La guerra fornisce così molti benefici allo Stato, e in effetti ogni guerra moderna ha lasciato ai popoli coinvolti un'eredità permanente di accresciuti oneri statali sulla società. La guerra, inoltre, fornisce allo Stato opportunità allettanti di conquista di territori sui quali poter esercitare il suo monopolio della forza. Randolph Bourne era certamente nel giusto quando scrisse che «la guerra è la salute dello Stato», ma per ogni Stato particolare una guerra può significare sia salute, sia grave danno[39].

Possiamo testare l'ipotesi che lo Stato è maggiormente interessato a proteggere *se stesso* piuttosto che i suoi sudditi chiedendo: quale categoria di crimini persegue e punisce con maggior intensità lo Stato – quelli contro i privati cittadini o quelli contro *se stesso*? I crimini più gravi nel lessico dello Stato sono quasi invariabilmente non l'invasione della persona o della proprietà privata, ma pericoli al *proprio* appagamento, come il tradimento, la diserzione di un soldato nelle file nemiche, la mancata registrazione alla leva, la sovversione e la cospirazione sovversiva, l'assassinio di governanti e crimini economici contro lo Stato come la falsificazione della moneta o l'evasione dell'imposta sul reddito. Oppure paragoniamo il grado di zelo messo nel perseguire l'uomo che assale un poliziotto con l'attenzione che lo Stato pone nell'aggressione di un comune cittadino. Tuttavia, è curioso come la priorità apertamente assegnata dallo Stato alla *propria* difesa contro il pubblico colpisca poche persone come incoerente con la sua *raison d'être*[40].

In quale relazione stanno gli Stati l'uno con l'altro

Dal momento che la superficie della Terra è divisa tra diversi Stati, le relazioni interstatali devono occupare molta parte del tempo e dell'energia dello Stato. La tendenza naturale di uno Stato è di espandere il suo potere, e verso l'esterno tale espansione avviene come conquista di territorio. A meno che un territorio sia privo di Stato o disabitato, ogni espansione di questo tipo comporta un

---

[39] Abbiamo visto come sia essenziale per lo Stato il sostegno degli intellettuali, e ciò include il sostegno contro le loro due acute minacce. Così, sul ruolo degli intellettuali americani nell'ingresso dell'America nella Prima Guerra Mondiale, cfr. Randolph Bourne, *The War and the Intellectuals* [1917], in *The History of a Literary Radical and Other Papers*, New York, S.A. Russell, 1956, pp. 205-222 [ora in Bourne, *The Radical Will. Selected Writings 1911-1918*, Edited and with an Introduction by Olaf Hansen, Berkeley, University of California Press, 1992, pp. 307-318]. Come afferma Bourne, uno stratagemma comune usato dagli intellettuali per guadagnare sostegno alle azioni dello Stato è di incanalare ogni discussione entro i limiti della politica basilare dello Stato e di scoraggiare ogni critica fondamentale o totale a questa struttura basilare. [Per la frase di Bourne citata nel testo, cfr. *The State* (1918), in *The Radical Will* cit., pp. 355-395; trad. it. *La guerra è la salute dello Stato*, in questo volume.]

[40] Così si esprime Mencken nel suo stile inimitabile: «Questa banda ("gli sfruttatori che costituiscono il governo") è quasi immune da punizioni. Le sue peggiori estorsioni, anche quando sono dirette senza riguardo al profitto privato, non comportano pene certe sotto le nostre leggi. Dagli inizi della Repubblica, meno di poche decine dei suoi membri sono stati sottoposti a *impeachment*, e solo pochi oscuri tirapiedi sono mai stati messi in prigione. Il numero di persone che stanno ad Atlanta e Leavenworth per essersi rivoltate contro le estorsioni del governo è sempre dieci volte il numero dei funzionari governativi condannati per aver oppresso i contribuenti per il proprio guadagno». Mencken, *A Mencken Chrestomathy* cit., pp. 147-148 [Atlanta e Leavenworth sono penitenziari federali]. Per una descrizione vivida e divertente della mancanza di protezione dell'individuo contro le incursioni nella sua libertà da parte dei suoi "protettori", cfr. H.L. Mencken, *The Nature of Liberty*, in *Prejudices: A Selection*, New York, Vintage Books, 1958, pp. 138-143.

intrinseco conflitto di interesse tra un gruppo di governanti e un altro. Solo un gruppo di governanti può ottenere un monopolio della coercizione su un dato territorio in un dato momento: il completo potere su un territorio da parte dello Stato X può essere ottenuto solamente con l'espulsione dello Stato Y. La guerra, ancorché rischiosa, sarà una tendenza sempre presente negli Stati, interrotta da periodi di pace e da alleanze e coalizioni mutevoli tra Stati.

Abbiamo visto che il tentativo "interno" o "domestico" di limitare lo Stato, dal diciassettesimo al diciannovesimo secolo, ha raggiunto la sua forma più notevole nel costituzionalismo. La sua controparte "esterna", o negli "affari esteri", è stata lo sviluppo del "diritto internazionale", specialmente forme quali le "leggi di guerra" e i "diritti dei neutrali"[41]. Parti del diritto internazionale erano in origine puramente private e scaturivano dai bisogni di mercanti e uomini d'affari di proteggere ovunque la loro proprietà e di giudicare le controversie. Esempi sono la legge della navigazione e la legge dei mercanti. Ma anche le regole governative emersero volontariamente e non furono imposte da nessun super-Stato internazionale. L'oggetto delle "leggi di guerra" era di limitare la distruzione interstatale *all'apparato dello Stato stesso*, con ciò preservando i "civili" innocenti dai massacri e dalle devastazioni della guerra. L'oggetto dello sviluppo dei diritti dei neutrali era di preservare il commercio internazionale privato, anche con paesi "nemici", dalla confisca di una delle parti belligeranti. Lo scopo principale, quindi, era di limitare l'estensione di ogni guerra e particolarmente di limitare il suo impatto distruttivo sui privati cittadini dei paesi neutrali e anche di quelli belligeranti.

Il giurista F.J.P. Veale descrive in modo delizioso questo "stato di guerra civilizzato", quale fiorì brevemente nell'Italia del quindicesimo secolo:

> i ricchi borghesi e mercanti dell'Italia medievale erano troppo occupati a far soldi e a godersi la vita per addossarsi le sofferenze e i pericoli del mestiere di soldato. Così adottarono la pratica di assoldare mercenari per combattere per loro, ed essendo persone parsimoniose ed efficienti, congedavano i mercenari non appena i loro servigi non erano più richiesti. Le guerre erano, quindi, combattute da eserciti assoldati per ogni campagna […] Per la prima volta fare il soldato divenne una professione ragionevole e comparativamente innocua. I generali di quell'epoca manovravano l'uno contro l'altro, spesso con consumata abilità, ma quando uno aveva preso il sopravvento, il suo avversario generalmente o si ritirava o si arrendeva. Era regola riconosciuta che una città potesse essere saccheggiata solo se opponeva resistenza: l'immunità poteva sempre essere comprata pagando un riscatto […] Come conseguenza naturale, nessuna città resisteva mai, essendo ovvio che un governo troppo debole per difendere i suoi cittadini aveva perso la loro obbedienza. I civili avevano poco da temere dai pericoli della guerra che erano cura solo di soldati di professione[42].

La quasi assoluta separazione dei civili dalle guerre dello Stato nell'Europa del diciottesimo secolo è messa in rilievo da Nef:

> Persino le comunicazioni postali non erano ridotte con successo a lungo in tempo di guerra. Le lettere circolavano senza censura, con una libertà che stupisce la mente del ventesimo

[41] Questo va distinto dal diritto internazionale moderno, con il suo accento sulla massimizzazione della misura della guerra per mezzo di concetti quali la "sicurezza collettiva".

[42] F.J.P. Veale, *Advance to Barbarism*, Appleton, C.C. Nelson, 1953, p. 63. Allo stesso modo, Nef scrive della guerra di Don Carlos intrapresa in Italia da Francia, Spagna e Sardegna contro l'Austria nel diciottesimo secolo: «all'assedio di Milano da parte degli alleati e parecchie settimane dopo a Parma gli eserciti rivali si scontrarono in una feroce battaglia fuori dalla città. In nessun posto le simpatie degli abitanti erano mosse verso una parte o l'altra. L'unica loro paura era che le truppe dell'uno o dell'altro esercito potessero entrare dentro le mura per darsi al saccheggio. La paura si rivelò infondata. A Parma i cittadini accorsero sulle mura della città per guardare la battaglia nella pianura all'esterno». John U. Nef, *War and Human Progess*, Cambridge, Harvard University Press, 1950, p. 158. Cfr. anche Hoffman Nickerson, *Can We Limit the War?*, New York, Frederick A. Stoke, 1934.

> secolo […]. I sudditi di due nazioni belligeranti si parlavano se si incontravano, e se non potevano incontrarsi, corrispondevano, non come nemici ma come amici. Non esisteva affatto la nozione moderna che […] i sudditi di qualunque paese nemico fossero in parte responsabili per gli atti di guerra dei loro governanti. Né i governanti in guerra avevano alcuna ferma disposizione a interrompere le comunicazioni con i sudditi del nemico. L'antico costume delle investigazioni inquisitorie sulle pratiche e le credenze religiose andava via via scomparendo, e nessun tipo paragonabile di inquisizione fu mai contemplato per quanto riguarda le comunicazioni di tipo politico o economico. I passaporti erano creati in origine come salvacondotto in tempo di guerra. Durante la maggior parte del diciottesimo secolo accadde raramente agli Europei di rinunciare ai loro viaggi in un paese straniero con il quale il proprio stava combattendo[43].
>
> E dato che il commercio veniva riconosciuto sempre più come benefico per entrambe le parti, le guerre del diciottesimo secolo erano controbilanciate anche da un considerevole "commercio con il nemico"[44].

Fino a che punto in questo secolo gli Stati abbiano trasceso le regole dello stato di guerra civilizzato non ha qui bisogno di essere illustrato. Nell'era moderna della guerra totale, combinata con la tecnologia della distruzione totale, la stessa idea di limitare la guerra agli apparati dello Stato sembra anche più bizzarra e obsoleta della originaria Costituzione degli Stati Uniti.

Quando gli Stati non sono in guerra, spesso sono necessari accordi per mantenere le frizioni al minimo. Una dottrina che ha curiosamente guadagnato vasta accettazione è la cosiddetta "sacralità dei trattati". Questo concetto è considerato come la controparte della "sacralità dei contratti". Ma un trattato e un contratto genuino non hanno niente in comune. Un contratto trasferisce, in modo preciso, titoli di proprietà privata. Dal momento che un governo non è "proprietario", in nessun giusto senso, del suo territorio, ogni accordo che esso conclude non conferisce titoli di proprietà. Se, per esempio, il signor Jones vende o dà la sua terra al signor Smith, l'erede di Jones non può legittimamente piombare sull'erede di Smith e pretendere a buon diritto la terra come sua. Il titolo di proprietà è già stato trasferito. Il contratto del vecchio Jones è automaticamente vincolante per il giovane Jones, perché il primo ha già trasferito la proprietà; il giovane Jones, quindi, non ha titolo alla proprietà. Il giovane Jones può solo pretendere ciò che ha ereditato dal vecchio Jones, e il vecchio Jones può lasciare in eredità la proprietà che ancora possiede. Ma se, ad una certa data, il governo, per esempio, della Ruritania è costretto o anche indotto con la corruzione dal governo della Waldavia a rinunciare a parte del suo territorio, è assurdo pretendere che i governi o gli abitanti dei due paesi siano esclusi per sempre da una pretesa di riunificazione della Ruritania sulla base della sacralità di un trattato. Né il popolo, né la terra della Ruritania nordoccidentale sono di proprietà di alcuno dei due governi. Come corollario, un governo non può certamente vincolare, con la mano morta del passato, un successivo governo attraverso un trattato. Allo stesso modo, un governo rivoluzionario che rovesciasse il re di Ruritania non potrebbe affatto esser chiamato a render conto delle azioni o dei debiti del re, poiché un governo non è, come un bambino, un vero erede della proprietà del suo predecessore.

La storia come gara tra potere statale e potere sociale

Proprio come le due fondamentali interrelazioni, reciprocamente escludentisi, tra gli uomini sono la cooperazione pacifica e lo sfruttamento coercitivo, la produzione e la spoliazione, così la storia dell'umanità, particolarmente la sua storia economica, può esser considerata come una contesa tra questi due principî. Da una parte, c'è la produttività creativa, lo scambio e la cooperazione pacifici;

---

[43] Nef, *War and Human Progress* cit., p. 162.

[44] *Ivi*, p. 161. Sull'appoggio al commercio con il nemico da parte di leader della Rivoluzione Americana, cfr. Joseph Dorfman, *The Economic Mind in American Civilization*, New York, Viking Press, 1946, vol. 1, pp. 210–211.

dall'altro, il comando coercitivo e la spoliazione a danno di quelle relazioni sociali. Albert Jay Nock ha definito felicemente queste forze contendenti: "potere sociale" e "potere statale"[45]. Il potere sociale è il potere dell'uomo sulla natura, la sua trasformazione cooperativa delle risorse naturali e la sua comprensione delle leggi della natura, per il beneficio di tutti gli individui partecipanti. Il potere sociale consiste nel *potere sulla natura*, nei livelli di vita raggiunti dagli uomini nello scambio reciproco. Il potere statale, come abbiamo visto, è la confisca coercitiva e parassitaria di questa produzione – il prosciugamento dei frutti della società a beneficio dei governanti non produttivi (in realtà, anti-produttivi). Mentre il potere sociale è sulla natura, il potere statale è *potere sull'uomo*. Attraverso la storia, le forze produttive e creative dell'uomo hanno più volte dischiuso nuovi modi di trasformare la natura a beneficio dell'uomo. Sono stati i tempi in cui il potere sociale ha sopravanzato il potere statale e in cui il grado di invasione dello Stato nella società è considerevolmente diminuito. Ma sempre, dopo un lasso di tempo più o meno lungo, lo Stato si è spostato verso queste nuove aree, paralizzando e confiscando il potere sociale una volta di più[46]. Se i secoli dal diciassettesimo al diciannovesimo furono, in molti paesi occidentali, tempi di accelerazione del potere sociale e di conseguente espansione della libertà, della pace e del benessere materiale, il ventesimo secolo è stato principalmente l'epoca in cui il potere statale ha avuto la sua riscossa – con una conseguente regressione alla schiavitù, alla guerra e alla distruzione[47].

In questo secolo, la razza umana fronteggia, ancora una volta, il regno virulento dello Stato – dello Stato ora armato con i frutti dei poteri creativi dell'uomo, confiscati e pervertiti ai propri scopi. Gli ultimi secoli sono stati tempi in cui gli uomini hanno cercato di porre limiti costituzionali e d'altro tipo allo Stato, solo per scoprire che tali limiti, come tutti gli altri tentativi, hanno fallito. Di tutte le numerose forme che i governi hanno preso nel corso dei secoli, di tutti i concetti e le istituzioni che sono stati messi alla prova, nessuno è riuscito a tenere a freno lo Stato. Evidentemente, il problema dello Stato è lontano come non mai dalla soluzione. Forse nuovi sentieri di ricerca devono essere esplorati se la soluzione finale e coronata da successo della questione dello Stato ha mai da esser raggiunta[48].

---

[45] Sui concetti di potere statale e potere sociale, cfr. Albert J. Nock, *Our Enemy the State* [1935], Caldwell, Idaho, Caxton Printers, 1946; trad. it. *Il nostro Nemico, lo Stato*, Macerata, Liberilibri, 1994. Cfr. anche Nock, *Memoirs of a Superfluous Man*, New York, Harpers, 1943, e Frank Chodorov, *The Rise and Fall of Society*, New York, Devin-Adair, 1959.

[46] Nel flusso di espansione e contrazione, lo Stato si assicura sempre di impossessarsi e conservare certi "posti di comando" cruciali dell'economia e della società. Tra questi posti di comando ci sono il monopolio della violenza, il monopolio del potere giudiziario finale, i canali di comunicazione e di trasporto (le poste, le strade, i fiumi, le rotte aeree), le acque irrigue nel dispotismo orientale, e l'educazione – per modellare le opinioni dei suoi futuri cittadini. Nell'economia moderna, la moneta è il posto di comando cruciale.

[47] Questa riscossa parassitaria è stata pressoché apertamente annunciata da Karl Marx, il quale riconobbe che il socialismo avrebbe dovuto essere instaurato con la confisca del capitale *precedentemente accumulato* durante il capitalismo.

[48] Certamente, ingrediente indispensabile di tale soluzione deve essere la rottura dell'alleanza tra intellettuali e Stato, attraverso la creazione di centri di ricerca e di educazione indipendenti dal potere statale. Christopher Dawson nota che i grandi movimenti intellettuali del Rinascimento e dell'Illuminismo furono realizzati operando fuori, e talvolta contro, le università che si erano arroccate. Queste accademie delle nuove idee furono istituite da protettori indipendenti. Cfr. Christopher Dawson, *The Crisis of Western Education*, New York, Sheed and Ward, 1961; trad. it. *La crisi dell'educazione occidentale*, Brescia, Morcelliana, 1965.